



in DIALOGO

Nola *sette* Avenire
Inserito di

Inserito mensile della diocesi di Nola
A cura dell'Ufficio per le Comunicazioni sociali
Via San Felice, 30 - 80035 Nola (Na)

Telefono 081.3114626
E-mail: comunicare@chiesadinola.it
Facebook: indialogochiesadinola

Bartolo Longo Un bianco mantello eco di Gerusalemme

a pagina 5

Giornata missionaria Voci di vite spese per portare speranza

a pagina 6

Don Leonardo Falco Il suo «sì» al Signore compie trent'anni

a pagina 7

il messaggio

Non votare non è
un gesto neutrale.
Futuro è partecipare

Le prossime elezioni regionali rappresentano un tempo decisivo per la vita della Campania. Non sono un mero passaggio formale, ma un momento che interpella la coscienza di ciascuno di noi. Partecipare non è un gesto opzionale: è il segno che crediamo ancora nella possibilità di costruire insieme una terra più giusta, più libera, più fedele alla propria vocazione. Ogni voto esprime fiducia nella vita comune, riafferma la responsabilità verso chi ci sta accanto e verso le nuove generazioni.

Se la partecipazione è luce che illumina il futuro della nostra terra, l'indifferenza è l'ombra che lo oscura. Non prendere parte al voto non è un gesto neutrale: indebolisce il tessuto democratico e consegna a pochi le decisioni che riguardano l'intera comunità. Restare a casa significa rinunciare a quella porzione di futuro che ciascuno può costruire, lasciando che siano altri a determinare il destino della nostra regione. In un tempo in cui sfiducia e rassegnazione rischiano di spegnere l'energia civile, ricordiamo che ogni cittadino è portatore di valore e responsabilità. Ogni assenza pesa sul bene comune; ogni partecipazione, invece, diventa seme di speranza, fiducia e impegno condiviso.

La 50ª Settimana Sociale dei Cattolici in Italia, celebrata a Trieste, ci ha ricordato che la democrazia non è un meccanismo astratto, ma un tessuto vivo che si nutre di partecipazione e di attenzione reciproca. Come ricordava Giorgio La Pira, «i destini di una città sono i destini dell'uomo che vi abita». Ogni voto è quindi un atto di fiducia e di responsabilità verso la comunità di appartenenza e verso chi verrà dopo di noi. La politica non è solo gestione del potere, ma cura delle persone e dei luoghi, investimento sul futuro comune.

A quanti si candidano, specialmente a coloro che si riconoscono nei valori del Vangelo, chiediamo coerenza, coraggio e visione. La Dottrina sociale della Chiesa non offre ricette immediate, ma indica principi esigenti: mettere al centro la dignità della persona (dal concepimento fino alla morte); promuovere la giustizia sociale nella garanzia del lavoro e dei servizi; diritto alla salute; custodire il creato; cura delle aree interne; orientare le politiche al bene comune. La libertà senza responsabilità è vuota; la responsabilità senza coscienza morale rischia di tradire il bene comune. Come Pastori della Campania, ci impegniamo a collaborare, nel rispetto delle diverse competenze, con chi sarà chiamato dalla volontà popolare a guidare la Regione. La nostra disponibilità non è formale: la Chiesa desidera essere alleata di ogni processo che ridia speranza ai giovani, dignità al lavoro, sostegno alle famiglie e cura ai più fragili. Vogliamo che nessun territorio resti ai margini, che nessuna comunità si senta esclusa dal cammino comune: la Campania intera, in tutte le sue differenze, merita futuro, attenzione e protagonismo.

Invitiamo tutti i cittadini a recarsi alle urne con rinnovata fiducia, entusiasmo, lucidità e senso di responsabilità. Non lasciamo che prevalgano cinismo o rassegnazione: il nostro voto è un atto di speranza e di fraternità, capace di costruire relazioni, città e comunità più solide. È tempo di credere che, insieme, possiamo scrivere una pagina nuova di democrazia, partecipazione e bene comune.

*I vescovi
della Conferenza
episcopale campana*

*Il messaggio
della Conferenza
episcopale
campana
in vista delle
elezioni regionali
di fine novembre*

Con FestAmbiente Natura Vesuvio celebrati i trent'anni dell'area protetta nazionale

Custodi insieme al Parco

*La manifestazione
realizzata
con il patrocinio
e il sostegno dell'Ente
Parco nazionale
del Vesuvio*

DI DOMENICO IOVANE

Custodire la terra è garanzia non solo di giustizia ambientale, ma anche sociale, economica e antropologica. Lo ha ricordato papa Leone XIV nel messaggio per la X Giornata mondiale di preghiera per la cura del Creato. Una *promemoria* che anche vescovi campani hanno condiviso in occasione del pellegrinaggio giubilare regionale dello scorso maggio per celebrare i dieci anni dell'enciclica *Laudato si'* e per essere un segno di speranza per una terra dalle non poche ferite all'ambiente naturale e sociale. E custodire la terra deve essere impegno di tutti, tutti sono chiamati a custodire, partecipando alla cura del bene comune: i vescovi campani lo hanno ribadito nel messaggio scritto in vista delle prossime elezioni regionali di fine novembre, citando Giorgio La Pira: «I destini di una città sono i destini dell'uomo che vi abita». Il futuro dei territori dipende quindi dalla custodia dell'ambiente. Un messaggio lanciato anche dal FestAmbiente Natura Vesuvio 2025, la storica rassegna promossa da Legambiente Campania e dal Parco nazionale del Vesuvio, in collaborazio-



ne con Legambiente Somma Vesuviana. La manifestazione, realizzata con il patrocinio e il sostegno dell'Ente Parco nazionale del Vesuvio, si è tenuta dal 15 al 18 ottobre, con un ricco programma di attività dedicate all'ambiente, alla conoscenza del territorio e al gusto vesuviano. Francesca Ferro è la direttrice di Legambiente Campania. Direttrice, FestAmbiente Natu-

ra Vesuvio quest'anno ha celebrato i trent'anni del Parco nazionale del Vesuvio: qual è il valore di quest'area protetta per la Campania tutta? Le aree protette hanno un valore inestimabile per la nostra regione, non fa eccezione il Parco del Vesuvio che essendo uno dei Parchi più antropizzati e densamente abitati diventa ancora più strategico nell'azione

di tutela delle risorse naturali del territorio. Secondo il report di Legambiente, "L'Italia in fumo", nel 2025 in Campania sono stati distrutti da incendi circa duecento ettari di territorio. Si fa abbastanza, in Campania, per la prevenzione di questi fenomeni? Sicuramente si può fare di più e meglio. La prevenzione e il con-

*Ferro, direttrice
Legambiente: «Parco
strategico per
la tutela ambientale.
Va fatto di più per la
prevenzione incendi»*

trasto degli incendi boschivi si basano su interventi e azioni efficaci a terra, richiedendo un investimento concreto in pianificazione e programmazione. È fondamentale adottare una gestione integrata degli incendi che copra tutte le fasi: prevenzione e preparazione, lotta attiva e ricostituzione post-incendio con soluzioni a lungo termine. Gioca un ruolo chiave la pianificazione forestale integrata e multilivello, inclusi piani specifici e di prevenzione per punti strategici e particolarmente vulnerabili. Questi piani devono avere l'obiettivo primario, a fronte dell'aumento delle ondate di calore e della scarsità prolungata di piogge, di diminuire il rischio di infiammabilità della vegetazione, riducendo la biomassa non controllata e aumentando le cure idonee e le pratiche culturali ai boschi a partire dalla lotta all'abbandono del territorio. Ma alla pianificazione strategica deve affiancarsi l'educazione della comunità a convivere con il rischio incendi e soprattutto il coinvolgimento attivo delle persone che vivono nel Parco e che con il loro lavoro valorizzano le tante eccellenze produttive, paesaggistiche di questo patrimonio di biodiversità.

continua a pagina 2

L'OPERA

D'Acquisto, una scultura per celebrarlo

Lo scorso 23 settembre, in occasione dell'82esimo anniversario della morte del venerabile Salvo D'Acquisto, vicebrigadiere dei Carabinieri che nel 1943 sacrificò la sua vita per salvare quella di 22 civili messi a morte dai nazisti, è stato inaugurato un bassorilievo a lui dedicato presso il Commissariato del Comando Legione Carabinieri Campania di Napoli.

La scultura è stata realizzata dal maestro Luigi Minichino della parrocchia San Nicola di Bari in Castello di Cisterna. Un lavoro che, durato alcuni mesi, è stato anche un percorso sia di arte sia di fede: «Per me è stato un percorso molto impegnativo. Quando si dà inizio ad un'opera così importante significa che si assumono delle grosse responsabilità. Iniziando con un progetto, per poi preparare un modello di argilla in modo da raggiungere la perfezione che verrà esaminata dal committente. Dopo questo passaggio preparatorio si incomincia l'opera scultorea con la scelta di un blocco di marmo candido senza alcuna venatura in modo da avere un ottimo risultato», ha dichiarato il maestro Minichino.



Santa Messa per la Celebrazione della Giornata diocesana del Creato, presieduta dal vescovo di Nola, Francesco Marino presso il Santuario della Madonna della Speranza in Marigliano



*Giornata diocesana
il 22 ottobre scorso.
Affidata ai decanati
la celebrazione
di una Messa
secondo il nuovo
formulario
promulgato
da papa Leone XIV*

Un gesto comune per il Creato

Affidare al Signore l'impegno di custodire il Creato. Questo è l'invito dell'Ufficio di pastorale sociale e lavoro della diocesi di Nola al termine della Messa per la Giornata diocesana del Creato, celebrata lo scorso mercoledì 22 ottobre, presso il Santuario della Madonna della Speranza in Marigliano. Le comunità parrocchiali della diocesi sono infatti state invitate a compiere il «gesto concreto, visibile e condiviso» della celebrazione a livello decanale della *Missa pro custodia creationis* (Messa per la custodia della creazione) nuovo formulario del Messale Romano promulgato da papa Leone XIV a 10 anni della pubblicazione dell'Enciclica *Laudato si'*. «Sarà un'unica solenne celebrazione per tutto il decanato, da tenersi in una delle chiese del territorio, magari scelta a rotazione di anno in anno per

valorizzare ogni comunità. Verranno, poi, coinvolti nella preparazione della liturgia i vari gruppi, le associazioni e i carismi presenti nelle diverse parrocchie, affinché sia un vero e proprio laboratorio di comunione e sinodalità. La *Missa pro custodia creationis* è un dono che ci viene offerto per riscoprire comunità responsabile, unita e attenta tanto al grido della Terra quanto al grido dei poveri, a partire dalle povertà relazionali che a volte si annidano tra di noi», ha spiegato don Giuseppe Autorino, direttore dell'Ufficio diocesano di Pastorale sociale e lavoro. «Vivere la Celebrazione eucaristica dedicata al Creato - ha detto il vescovo di Nola, Francesco Marino durante l'omelia del 22 ottobre - è occasione per riscoprire la relazione col Signore, la preghiera con lui. Nella relazione con Dio, che è preghiera, noi scopriamo la

bellezza, il senso profondo di bene e di bellezza e di ordine, di unità che c'è nel mondo creato - ha continuato il presule -. Dio ha impresso nelle realtà create la sua impronta e in maniera particolare in colui che è il vertice della creazione, l'uomo, che è persona fatta a immagine e somiglianza di Dio - ha sottolineato monsignor Marino - Questa somiglianza rende l'uomo responsabile del Creato perché è chiamato a farlo ritornare al cuore di Dio, lui che anela allo stesso premio. Per questo, auspico, che in ogni comunità ci sia un'equipe che aiuti la comunità intera a dare priorità alla custodia del creato che poi comprende tutto, riguarda ovviamente, ce l'ha insegnato papa Francesco, con l'enciclica *Laudato si'*, tutti i temi che riguardano la persona umana, la famiglia, il lavoro, la giustizia sociale, l'etica».

Domenico Iovane

«Le tutele via per rafforzare senso di appartenenza»

segue da pagina 1

Come si può rafforzare il senso di appartenenza e di responsabilità collettiva per la preziosità dell'ambiente in generale e in particolare del Vesuvio?

Negli anni il senso di appartenenza si è rafforzato così come quello di responsabilità, il merito è anche dei tanti agricoltori ed imprenditori agricoli che hanno deciso di valorizzare i terreni e le coltivazioni tipiche del territorio coniugando impresa, innovazione e tutela della biodiversità attraverso un continuo dialogo con l'ente Parco, comprendendo pienamente come la presenza della tutela dell'aria protetta sia

un valore aggiunto e una garanzia per i propri prodotti e la propria impresa. Accorciare la distanza tra cittadini e Ente Parco e vivere le tutele non come limiti sono la strada giusta su cui proseguire per rafforzare il senso di appartenenza.

Per le aree protette, in Campania e a livello nazionale, si fa abbastanza?

Sicuramente si potrebbe fare di più e meglio. In un paese in cui aumenta vertiginosamente il consumo di suolo e in cui urgono politiche sempre più spinte per la mitigazione dei cambiamenti climatici, le aree protette rappresentano uno strumento efficace di risposta ai cambiamenti climatici. Ma per-

Le aree protette sono risposta efficace alla crisi climatica. Ma c'è bisogno di risorse e di lavorare sulla loro governance politica e amministrativa

ché siano davvero centrali nella lotta ai cambiamenti climatici e ai rischi ad essi connessi c'è bisogno di risorse economiche e soprattutto di lavorare sulla governance politica e amministrativa dei Parchi e delle Aree protette nazionali e regionali. Sicuramente il riconoscimento e la nascita di nuove aree protette nazionali e re-

gionali è sempre accolta con entusiasmo, mi riferisco ad esempio al Parco del Matese diventato nazionale da pochissimo, questo accresce il patrimonio protetto e ci avvicina alle percentuali che l'Europa ci indica come traguardo per la tutela della biodiversità ma diventa altrettanto importante dare la possibilità alle aree protette di poter effettivamente svolgere il proprio ruolo di tutela e valorizzazione del nostro patrimonio naturale sia avendo fondi a disposizione ma anche personale tecnico e amministrativo con competenze sempre maggiori in materia di adattamento ai cambiamenti climatici.

Cosa chiede Legambiente ai

cittadini e alle istituzioni per il Parco nazionale del Vesuvio e per la custodia dell'ambiente in generale?

I cittadini devono essere coinvolti con tutti gli strumenti possibili nelle scelte da mettere in campo per la riqualificazione del territorio. La partecipazione attiva implica anche la garanzia di trasparenza nel monitoraggio dei danni effettivamente prodotti dagli incendi e dei costi non solo economici ma anche ecosistemici derivanti dalla mancata prevenzione. Altrettanto importante è rafforzare il ruolo della Comunità del Parco composta dai 13 comuni dell'area protetta, che deve diventare il vero motore del cambiamento.



Francesco Ferro

Inizialmente percepito come nemico oggi il Parco del Vesuvio è considerato garanzia di vita e grande possibilità di sviluppo territoriale

DI DOMENICO IOVANE

Dalla sua nascita, il 5 giugno del 1995, il Parco Nazionale del Vesuvio rappresenta uno scrigno prezioso di specie animali e vegetali. Tuttavia, troppo spesso, l'uomo ha provato a distruggere la sua bellezza, sia per interessi che per negligenza. L'avvocato Raffaele De Luca, dal giugno del 2024, è stato nominato Presidente dell'Ente Parco diventando non solo il rappresentante ma anche il custode di tanta bellezza.

Presidente, cosa significa per il territorio campano e non solo vesuviano celebrare i trent'anni del Parco?

Per tutto il territorio campano il Parco è importante perché è nato quasi come risposta dello Stato che voleva riprendersi la territorialità rispetto ad una realtà dove regnava l'abusivismo edilizio e lo scarico indiscriminato di rifiuti. Con il Parco lo Stato ha voluto mettere un freno a quest'attività indiscriminata e illegale dell'uomo. Oggi noi parliamo di Parco Nazionale del Vesuvio non più in termini di limiti, di vincoli, ma in termini di opportunità. Questo dice quanto fatto in questi trent'anni: oggi il Parco è una grande opportunità di sviluppo economico di tutti i territori del vesuviano.

È stato un cammino segnato anche da momenti difficili come gli incendi di questa estate. Quanto la presenza del Parco è stata ed è importante per rispondere a quelli che sembrano episodi causati dalla volontà di distruggere un patrimonio vitale quale quello del parco?

Il Parco Nazionale del Vesuvio è un piccolo parco, tra i più piccoli d'Italia ed è altamente urbanizzato, è come se fosse un'isola circondata da tanti centri abitati, quindi è molto antropizzato. È chiaro che in qualsiasi momento, chiunque, anche per ne-



Il Sentiero numero 11 della Pineta di Terzigno nel Parco Nazionale del Vesuvio

Uno scrigno di vita per il futuro di tutti

gligenza o per follia, dolo, può causare un incidente come un incendio; quindi, bisogna intervenire ed essere pronti per fermare questi incendi tempestivamente. Basta poco per far partire un incendio: tanti terreni che venivano coltivati sono stati abbandonati ed essendo terreni privati non sono più custoditi, non vengono più puliti. Però, con il lavoro fatto, soprattutto



Raffaele De Luca, presidente dell'Ente Parco Nazionale del Vesuvio

siamo riusciti ad arginarlo. **È per questo il Parco è una presenza importante.**

Il Parco è chiaramente un ente di tutela ambientale, un ente di pianificazione; quindi, redige il piano Aib (Piano antincendio boschivo) che prevede sia misure di prevenzione che di prevenzione rispetto agli incendi. Ci sono 38 punti di videosorveglianza e l'ente Parco è capofila di un progetto che prevede un impianto satellitare termico e visivo rispetto ai principi di incendi. In tutti i 13 comuni del Parco abbiamo una convenzione con il Centro universitario grandi rischi dove misuriamo anche la temperatura dei suoli. Abbiamo una convenzione con i Vigili del Fuoco per il pronto intervento durante l'estate, stiamo adesso coinvolgendo le associazioni ambientaliste del territorio per fare rete e insieme alla Protezione civile regionale vogliamo formare i direttori delle operazioni di spegnimento (Dos) per ogni comune dell'ente Parco. Infine, abbiamo due progetti in corso per la rinaturalizzazione proprio delle aree interessate dagli incendi.

Lei ha parlato della consapevolezza dei cittadini sull'importanza del Parco: quanto è cresciuta in questi trent'anni?

Il Parco è nato per porre freno all'attività indiscriminata dell'uomo quindi, inizialmente, era il nemico di chi voleva sviluppare il territorio a modo proprio. Oggi il Parco è invece percepito come una grande opportunità per i 13 comuni del suo territorio che hanno possibilità di vivere di turismo: il Parco, infatti, oltre che scrigno di biodiversità e anche attrattore turistico.

Lei è presidente del Parco da solo un anno ma ha già incontrato tanti giovani: quale responsabilità sente di avere come adulto, prima che come presidente, verso di loro?

I giovani adesso hanno già una consapevolezza di quelle che sono le potenzialità di questa terra. Bisogna però guidarli bene e dare le indicazioni giuste. Il Parco Nazionale del Vesuvio ogni anno investe tanto per trasmettere il messaggio della tutela dell'ambiente, della biodiversità, ma anche dell'attrazione turistica proprio andando in tutte le scuole dei 13 comuni della comunità del Parco.

to a livello culturale, per la diffusione della consapevolezza che tutelare il Parco significa tutelare l'ambiente, la propria vita e arginare quelle che sono le conseguenze della crisi climatica, adesso c'è una percezione diversa del Parco, anche se poi ci troviamo a confrontarci ogni anno con incendi. Quello di quest'anno è stato abbastanza violento, è sfuggito di mano ma

L'INIZIATIVA

Momenti per confrontarsi e raccontarsi

FestAmbiente Natura Vesuvio è l'annuale rassegna promossa da Legambiente Campania e dal Parco nazionale del Vesuvio, in collaborazione con Legambiente Somma Vesuviana. La manifestazione, realizzata con il patrocinio e il sostegno dell'Ente Parco Nazionale del Vesuvio, si è tenuta quest'anno dal 15 al 18 ottobre, con un ricco programma di attività dedicate all'ambiente, alla conoscenza del territorio e al gusto vesuviano. Due le tavole rotonde in programma: "Ecosistema Vesuvio: tutela e partecipazione per un Parco che genera futuro" che ha visto a confronto esperti, amministratori e rappresentanti di altri Parchi italiani sui temi della conservazione, della governance ambientale e delle strategie di adattamento alla crisi climatica; "Parchi a Tavola: nutrire il futuro con la biodiversità", curata dal Circolo Legambiente di Somma Vesuviana, con la partecipazione delle comunità dei Parchi Nazionali del Vesuvio e del Cilento, accomunati dal trentennale della loro istituzione e da un'unica visione di futuro sostenibile.



IL PARCO

Una realtà nata il 5 giugno 1995

Il Parco Nazionale del Vesuvio, istituito il 5 giugno 1995, occupa una superficie di 8.482 ettari e interessa il territorio di 13 Comuni: Boscoreale, Boscorecase, Ercolano, Massa di Somma, Ottaviano, Pollena Trocchia, San Giuseppe Vesuviano, San Sebastiano al Vesuvio, Sant'Anastasia, Somma Vesuviana, Trecase, Terzigno, Torre del Greco. Sorto intorno ad uno dei cinque vulcani più pericolosi al mondo, anche per la forte conurbazione urbana, il Parco porta avanti, sul territorio vesuviano, azioni di conservazione di specie animali e vegetali, singolarità geologiche, valori scenici e panoramici, processi naturali, equilibri idraulici, idrogeologici, ecologici. Ma anche di valori antropologici, archeologici, storici e architettonici e delle attività agro-silvo-pastorali e tradizionali. Promuove, inoltre, attività di valorizzazione, educazione, formazione e ricerca scientifica. E anche non manca l'impegno per la legalità: dal 2003 sede del Parco Nazionale del Vesuvio è il Palazzo Mediceo di Ottaviano, bene sottratto alla camorra e restituito ai cittadini.



Radici. Ritornare alle sante radici per costruire ancora strade di futuro



Per riuscire a immaginare e costruire il futuro è sempre importante rivolgere lo sguardo al proprio passato. Vale per i singoli e vale per le comunità, soprattutto per le comunità ecclesiali: il Vangelo, infatti, è preziosa eredità che si tramanda di generazione in generazione. Gli incontri “Disce Paulinum” hanno provato e provano a riportare i partecipanti alle radici della fede nolana. La Chiesa cammina nel solco della storia, in certi casi è essa stessa che traccia questi solchi, rendendosi protagonista, nel territorio che cura, lungo il corso dei secoli. Essere Chiesa di Nola oggi è una grande sfida, per questo è importante conoscere le radici, la fonte dell'ininterrotta catena di uomini e donne nolani che hanno annunciato e annunciano il Regno di Dio in un pezzo di terra dalle tante peculiarità e complessità, incontrare le tante storie di santità e bellezza che sono oggi, forti fondamenta dell'agire ecclesiale nolano.

Dieci parole per racchiudere la prima edizione del percorso formativo “Disce Paulinum” tenutosi ad ottobre a Cimitile

Scelta. La forza di una testimonianza nella vita di Paolino e nel suo sì a Cristo



Gli incontri “Disce Paulinum” hanno permesso di comprendere che è nella scia di Felice presbitero che si ritrova la scelta decisiva che portò Ponzio Anicio Meropio Paolino, governatore della Campania, un uomo colto della classe senatoria romana, originario della Gallia, a lasciare la sua vita per seguire l'ideale del Vangelo, concretizzandolo nella vita monastica che segue insieme alla moglie Terasia e che li porterà a divenire, a Cimitile, un cenacolo di spiritualità per l'Italia e parte del Mediterraneo. Paolino sceglie di seguire una nuova “arte”; non più la retorica, la poetica, ma la fede in Cristo, per cui non abbandonerà ciò per cui aveva talento, ma lo metterà a servizio del Vangelo e del Signore, trovando come musa ispiratrice la vita di Felice suo patrono. Una scelta di vita fatta per amore e che si rivelerà la grande scelta di vita di Paolino.

Continuità. Una fiaccola da dover ancora portare

Riscoprire la storia della propria Chiesa non è un esercizio nostalgico, ma un aiuto concreto a riconoscere la continuità della comunità di Nola rispetto al cammino lungo i secoli. Ed è in quest'ottica che, negli incontri “Disce Paulinum” si prova a guardare al passato: non per rispolverare fasti o glorie, ma per stabilire da dove si proviene, per capire dove stiamo andando e dove oggi il Signore ci chiede di seguirlo. Ripercorrere i secoli della diocesi di Nola è quindi un esercizio storico, ma anche un rendimento di grazie che permette di guardarsi con occhi diversi. La Chiesa di Nooa è oggi chiamata a a continuare una storia che non termina con le ultime generazioni che sono, invece, custodi di un fiaccola che ha viaggiato lungo il tempo e che ancora chiede di poter viaggiare.



Identità. Per poter custodire un amore che ancora brilla

Le radici storiche sono sempre portatrici di appartenenza perché ridanno luce all'identità comune che lega i membri di una comunità e che cammina con essi lungo il corso del tempo. La Chiesa di Nola ha una lunga storia da raccontare - e gli incontri “Disce Paulinum” vogliono farlo - ma anche conserva tanti volti e tante piccole storie che vale la pena ripercorrere: questo aiuterà a sentire ancor più di appartenere a questa terra e questa diocesi e a risvegliare l'amore viscerale di chi ha compiuto la parte precedente del cammino. Un amore che oggi si è chiamati a custodire e tramandare. Nel contesto odierno, sfocato e incerto, nel quale c'è una sorta di cancellazione della cultura del passato, ritrovare la propria identità storica significa riscoprire quello che siamo, la bellezza del nostro territorio che va a braccetto con le tante difficoltà. La cultura storica aiuta a vivere meglio anche la nostra fede.



Struttura. Indietro nel tempo per comprendere la Chiesa di oggi



Come si è formata nel tempo la Chiesa di Nola, come si è costituita in un'organica comunità di ministeri. Gli incontri tenutisi ad ottobre a Cimitile - cui ne seguiranno altri - hanno voluto far sperimentare che la porzione di popolo di Dio nolana non è dissimile dalle altre che, negli stessi secoli, andavano costituendosi in tante zone del mondo allora conosciuto: intorno al III secolo, le varie comunità ecclesiali locali, iniziano a prendere una conformazione definitiva nelle proprie membra, nella gerarchia, nei vari servizi che esistevano a quel tempo. Se ne trova testimonianza in Paolino, il grande uomo di Dio, che con i suoi testi poetici ci riporta nella Chiesa perseguitata dei primi secoli, nella quale il suo venerato presbitero Felice vive e opera.



Un momento del percorso storico-catechetico presso le Basiliche paleocristiane di Cimitile

Martirio. A confronto con una fede capace di affrontare la persecuzione



Il martirio è un testimone. Il martirio è segno della suprema testimonianza a Cristo; anzi, la morte cruenta è una piena conformazione alla morte del Signore. Il testimone della fede diventa un segno di appartenenza, diventa protettore e intercessore dal cielo, infonde forza nell'affrontare le prove della vita. I martiri dei primi secoli dell'era cristiana sono il segno della santità sine glossa, di un cristianesimo capace di affrontare le sfide crudeli che in quegli anni segnavano la vita delle comunità. In quegli anni, si colloca la testimonianza di Felice, poi veneratissimo santo, che trasfigura la vita di Paolino e lo converte nella sua nuova condizione di vita: gli incontri cimitilesi hanno aiutato a comprendere meglio la forza e l'importanza di san Felice e dei cristiani martiri del suo tempo.

Sangue e seme. La croce di Gesù diventa bussola per chi vuole seguirlo



Il sangue versato dai martiri, secondo un assioma di Tertulliano “è seme dei cristiani”. Il martirio diventa così una testimonianza feconda e motiva coloro che poi scelgono la via di Gesù Cristo. Si è verificato, infatti - hanno messo in luce gli incontri tenutisi a Cimitile - che tra il secondo e il terzo secolo, periodo di maggiore attività delle persecuzioni, il numero dei nuovi cristiani è salito vertiginosamente, perché è proprio il segno cruento della vita offerta a Cristo ciò che spinge molti a seguire questa nuova fede venuta dall'oriente. Il sangue diventa fecondo anche per Paolino che entra nel numero di coloro che restano affascinati dai martiri e ne seguono le orme. Il grande poeta intenderà lodi e versi al suo protettore Felice e lascerà un'eredità spirituale per tutta la nostra Chiesa diocesana.



Basiliche. Anche la bellezza racconta la straordinarietà di una Chiesa locale



I luoghi del *coemeterium* di Nola, queste basiliche ancora in piedi, testimoniano il passaggio nella storia diocesana di un uomo straordinario per fede e cultura e sono reliquie della Chiesa locale. Qui, l'amore di Paolino per il Signore si fa calce e marmo, qui l'amore di Paolino per Felice si fa mosaico e affresco e ancora oggi, seppur in maniera molto ridotta, si può ammirare la bellezza di questi luoghi di culto nei quali si respira l'intensa spiritualità di Paolino e nel quale noi tiriamo una boccata d'ossigeno che rigenera e rimotiva la nostra fede. Le basiliche di Cimitile non sono semplicemente un reperto storico, ma un testamento che Paolino lascia alla Chiesa di Nola, nel quale come peculiarità c'è l'attenzione alla vita interiore e, allo stesso tempo, l'attenzione ai poveri, agli ultimi. La carità e la poesia sono i due pilastri della vita di Paolino e le basiliche sono il luogo ideale per vivere questi gli incontri “Disce Paulinum” sulla storia della Chiesa di Nola.

Fede incarnata. Raccontare attraverso trame di relazioni



Gli incontri cimitilesi, in quattro sabati di questo ottobre, hanno voluto e vogliono mostrare la fede incarnata nei volti dei vescovi, dei preti, dei diaconi, dei laici e dei religiosi nolani che hanno camminato prima e hanno aperto anche nuove strade. Il cammino della fede, infatti, non può mai essere semplice concetto metafisico. La fede non è semplicemente la strutturazione organica e ragionata del pensiero cristiano, ma è innanzitutto radicamento in un territorio. La fede quindi si declina in modalità differenti nonostante la sua struttura “cattolica” e parlare di incarnazione significa non astrarsi, ma vivere nel concreto la relazione con il Signore che si fa forte nella storia degli uomini e delle donne che nel corso del tempo hanno creduto a Gesù e hanno aderito al suo Vangelo.

Conoscenza. C'è davvero tanto desiderio di sapere



Scoprire un mondo nuovo, quello che la storia presenta e ripresenta, ma che per molti è terra inesplorata. Conoscere per comprendere. Conoscere per amare. Ascoltare, imparare il percorso della propria Chiesa e della Chiesa universale, per poterla amare e servire sempre più, con tutti i suoi limiti, con tutte le debolezze degli uomini che l'hanno guidata fino ad oggi. Conoscere la Chiesa diocesana, in questi quattro incontri cimitilesi di ottobre che hanno dato il via al percorso “Disce Paulinum”, è stata un'avventura bella per molti, un'esperienza formativa che ha arricchito tanti. Una proposta ben accolta che vuole essere un gesto d'affetto per la Chiesa di Nola, tanto antica eppure tanto sconosciuta. La sua storia invece parla e ha molto da dire alla Chiesa nolana di oggi: una storia che è di tutti e che deve arrivare a tutti.

Storia e catechesi per parlare a tutti

DI NICOLA DE SENA

Un incontro prima di Pasqua. Due presbiteri, chi scrive e don Giovanni De Raggi, accomunati dall'aver studiato Storia della Chiesa nella stessa Facoltà dell'Università Gregoriana, seppur in anni diversi. Una proposta di don Giovanni, subito accolta: creare un percorso storico-catechetico sulla Chiesa di Nola. Un'esperienza totalmente nuova. Non un convegno di livello professionale-scientifico, ma un incontro che portasse in sé anche un insegnamento, inquadrato nella cornice storica del tempo preso in considerazione. La storia può essere una materia fredda se presa dal lato cronologico; ricordare solo date diventa uno sforzo disincarnato dal mondo. La storia diventa passione viva se

racconta le storie, i volti, le ansie, le bellezze di un determinato periodo. Il percorso, articolato in quattro sabato di ottobre presso la Basilica di San Tommaso nel Complesso paleocristiano di Cimitile, infatti, prende il titolo da una frase famosissima di Agostino a Licenzio, che passando per Nola, avrebbe trovato giovamento incontrare Paolino: “Disce Paulinum”. L'accusativo con cui è posto il nome del santo vescovo di Nola ricorda come la testimonianza delle persone è il primo grande insegnamento e ripercorrere la storia nolana non significava riesumare un cadavere, ma dialogare con un corpo vivo, ancora innervato con la sua straordinaria vitalità lungo il corso dei secoli. Paolino resta il cardine di tutta la prima edizione di

questi incontri, ma già ora si è pensato ad altro: colmare il vuoto che purtroppo si ritrova in tanti secoli della nostra storia diocesana. Seppur vero che la ricchezza della vita e delle opere di Paolino sono stati frutto di tanto lavoro e di studio da parte di benemeriti presbiteri e docenti, è altresì vero che questo è stato il grande limite del racconto storico della Chiesa di Nola. Si conoscono poche e sparute notizie delle altre epoche storiche. Dal III al V secolo d.C. noi abbiamo la testimonianza, e gli scritti paoliniani che ci raccontano della diocesi ma per il resto bisogna ricostruire tutto il tessuto storico che manca e che, grazie a questi incontri, si cercherà di colmare, anche se sarà sicuramente un lavoro parziale. La Chiesa di Nola merita di

essere conosciuta. Bisogna portare alla luce la sua storia millenaria. Lo si deve ai tanti uomini e alle tante donne che sono stati protagonisti e hanno fatto la storia di questa porzione di popolo di Dio. In questi primi quattro incontri si è parlato della storia di Felice presbitero, del culto dei martiri, della scelta che Paolino fa nel ritirarsi a Nola, della diocesi fino al X secolo. Non sono stati incontri esaustivi ma di sicuro hanno aperto la strada alla conoscenza storica del nostro diocesano, che ancora oggi continua, in comunione con il vescovo che è il successore di tanti pastori che hanno guidato questo gregge del Signore, insieme a tanti presbiteri, numerosi laici che hanno lasciato in eredità il tesoro prezioso che è la Chiesa di Nola.

Comunità. Nella stessa fede di sempre si può attraversare la diversità dei contesti

Una comunità diventa tale se è unita da almeno un ideale. La comunità cristiana è unita alla persona del Signore Gesù che motiva il cammino di fede. Una comunità corrobora la sua fede quando condivide i valori che scaturiscono da essa. Una comunità rafforza i suoi legami quando tutti sentono di appartenere alla medesima storia e di condividere lo stesso cammino. Essere comunità non produce una staticità, ma un dinamismo che la rende diversa soprattutto nel corso dei secoli.

Studiare la storia della Chiesa di Nola significa riconoscere la diversità della comunità diocesana e la bellezza di questa diversità di espressione nel tempo. La Chiesa di Nola cammina, oggi, in un tempo totalmente diverso da quello di Paolino, ma con alcune similitudini; la fede della Chiesa di Nola, oggi, è la stessa di Paolino, anche se si esprime in forme e modalità differenti. Gli incontri cimitilesi hanno offerto e offriranno la possibilità di scoprire l'essere Chiesa di Cristo in terra nolana attraverso il tempo.



affrontare quelle già nate. Senza voler proporre prospettive sostitutive di quelle erudite, che tanto hanno insegnato al popolo nolano, gli incontri cimitilesi ispirati al santo vescovo Paolino, sono inviti per approfondire il proprio percorso personale di fede attraverso la narrazione della storia, compresa quella spirituale, della Chiesa di Nola.

Spiritualità. Una singolare occasione per far sorgere tante nuove domande

Cimitile, per la forte testimonianza di Paolino, fu definita “crocevia dello spirito”. Gli incontri “Disce Paulinum” mirano soprattutto ad offrire una possibilità di alimentare la propria fede andando alla scoperta della storia della Chiesa alla quale si appartiene. Sono stati e saranno appuntamenti di carattere storico-catechetico che aiuteranno a far sorgere domande sulla fede e ad

Per una rinnovata formazione diaconale

Se n'è discusso nell'ambito della Giornate teologiche sul diaconato: Cammino sinodale e Vaticano II bussole per un cambiamento

DI PASQUALE VIOLANTE *

Nuovi orizzonti per la formazione dei diaconi permanenti. Questo il tema al centro del convegno "La formazione dei diaconi in una chiesa sinodale e missionaria", tenutosi nell'ambito della decima edizione delle Giornate teologiche sul diaconato. L'evento, svoltosi il 17 e 18 ottobre a Vicenza, è stato promosso dalla Pia Società San Gaetano e ha avuto quest'anno il patrocinio del Dicastero per il clero della Santa Sede. Ad introdurre i lavori è sta-

to monsignor Eamonn McLaughlin, sottosegretario aggiunto per l'Ufficio formazione del Dicastero per il clero, che ha evidenziato la necessità di costituire un'equipe qualificata che curi la formazione permanente, che deve essere integrale, cioè umana, spirituale, pastorale, dottrinale e missionaria, per formare discepoli missionari, dotati delle competenze necessarie per l'annuncio del Vangelo. Attualmente si dà troppo spazio alla dimensione dottrinale e poco a quella umana e spirituale. La dimensione psico-spirituale dovrebbe invece, ha sottolineato monsignor McLaughlin, essere sistematica: i diaconi devono avere un accompagnatore spirituale, per progredire nel discernimento e diventare consapevoli delle proprie fragilità, ricorrendo anche alla consulenza psicologica, da inserire sempre nel cammino formativo, come affermato anche da un altro relatore, il diacono Alberto Gittardi,

referente per i diaconi permanenti della diocesi di Bolzano-Bressanone. La teologa Serena Noceti ha presentato, poi, i risultati della sua ricerca sulla formazione iniziale dei diaconi in Italia, da cui è emerso che molti percorsi formativi non prevedono corsi specifici sulla teologia del diaconato. Molte diocesi non hanno un Direttorio diocesano, oppure hanno documenti datati e/o troppo generici, semplici riproposizioni delle "Norme fondamentali per la formazione dei diaconi permanenti", emesse nel 1998 dalla Santa Sede. Noceti ha ricordato che figura centrale per promuovere il ministero diaconale è il vescovo, citando il "Documento di sintesi del cammino sinodale" che propone al n. 70 «che le Chiese locali promuovano il ministero del diaconato dove non è presente e lo valorizzino dove è presente, sia nelle parrocchie e unità pastorali sia nella pastora-

le d'ambiente». Molto interessanti sono state le testimonianze delle esperienze di formazione in alcune diocesi. Il delegato della diocesi di Reggio Emilia-Guastalla, don Daniele Moretto, ha presentato il percorso formativo che ha visto la chiusura degli Istituti Superiori di Scienze religiose (calibrati per formare i futuri docenti di religione) e la nascita della Scuola teologica diocesana, con un percorso non accademico, ma progettato con discipline specifiche per il ministero diaconale, ma anche laboratori pastorali, ritiri ed esercizi spirituali. Particolare cura e coinvolgimento, ha aggiunto don Moretto, viene dedicata alle spose di candidati e diaconi: alcune seguono i corsi e danno gli esami insieme ai mariti. Più di un relatore ha evidenziato l'importanza della "coppia diaconale": anche se la sposa non viene ordinata, essere sposa di un diacono è una vocazione che si inserisce nel



Un momento del convegno tenutosi a Vicenza nell'ambito delle "Gornate teologiche sul diaconato" promosse dalla Pia Società San Gaetano

la vocazione matrimoniale, per cui la formazione permanente deve sempre tener presente anche le spose. Infine i percorsi formativi dovrebbero sempre tener conto dei carismi di ogni candidato, prevedendo corsi, laboratori e tutoraggi specifici per quel candidato. Il convegno è stato di alto profilo, sia dal punto di vista teologico che dal punto

di vista delle prassi operative. Don Dario Vitali, docente di ecclesiologia della Pontificia Università Gregoriana, ha auspicato una revisione delle "Norme fondamentali" del 1998, non solo perché datate, ma perché non hanno recepito la visione ecclesiologica di comunione del Concilio Vaticano II.

* diacono

La prima assise ecumenica della storia della Chiesa è stata al centro del convegno promosso dal Centro di Studi e documentazione su Paolino di Nola



Un momento dell'incontro dedicato al Concilio di Nicea, promosso dal Centro di Studi e documentazione su Paolino di Nola

DI FRANCESCO PACIA

Nella splendida cornice del Salone dei Medaglioni della Curia vescovile di Nola, si è tenuto, lo scorso 17 ottobre, l'incontro di studio "Nicea, ieri e oggi", promosso dal Centro di Studi e Documentazione su Paolino di Nola, presieduto dalla professoressa Teresa Piscitelli, docente di Letteratura cristiana antica all'Università Federico II di Napoli, in collaborazione con la Biblioteca Diocesana "San Paolino". I lavori sono stati introdotti dal saluto del vescovo, monsignor Francesco Marino, che ha rilanciato la provocatoria domanda di Gesù ai suoi discepoli: "Voi chi dite che io sia?". La domanda sull'identità di Gesù, sul suo essere Dio e uomo, sul suo rapporto con le altre creature e, quindi, sulla sua azione di salvatore, fu al centro della crisi ariana, che portò al Concilio di Nicea (325), ma ebbe la sua risoluzione solo in quello di Costantinopoli (381). La crisi ariana, prima e dopo il Nicea, non ebbe solo una connotazione teologica ed ecclesiale. Come ha dimostrato il professore Umberto Roberto, ordinario di Storia romana presso la Federico II, il Concilio rappresentò la geniale mossa politica dell'imperatore Costantino, che riconosciutosi investito di una missione divina, volle realizzare - dopo la crisi della tetrarchia - l'unità e il governo dell'impero, d'Oriente e Occidente, attraverso la collaborazione dei vescovi e l'imprescindibile definizione della vera fede - e, quindi, della vera Chiesa, suo braccio destro nella gestione di un impero tanto vasto. A monte della crisi ariana vi era stata, come ha appassionatamente ricostruito il professore Michel-Yves Perrin dell'École Pratique des Hautes Études di

Note per scoprire il primo Concilio

Parigi, la disputa ad Alessandria tra il presbitero Ario e il suo vescovo Alessandro sull'interpretazione di alcuni passi biblici dell'Antico Testamento, che la tradizione precedente aveva riferito al Figlio e al suo rapporto con il Padre. Attraverso la disamina di alcune fonti il professor Perrin ha aiutato a focalizzare il cuore del problema: ad Alessandro che, erede della tradizione origenista, riconosceva la coeternità di Padre e Figlio, Ario contrapponeva il rischio di una duplicità di principio divino e sosteneva l'assoluta precedenza, anche cronologica, del Padre, riducendo il Figlio all'ordine della creazione. Nicea, però, non fu solo la risoluzione della questione ariana, attraverso la coraggiosa scelta di adottare un termine extra-biblico di origine filosofico, *omousios* ('della stessa sostanza'), che creò non pochi problemi nella ricezione del Concilio. Nicea fu anche il tentativo di creare unità tra le varie Chiese dell'impero attraverso la definizione di un'unica data della Pasqua, all'epoca celebrata o secondo l'uso quattordecimano o l'uso domenicale, e l'adozione di comuni prassi normative e disciplinari. Il professor

Marco Rizzi della Cattolica di Milano, rileggendo la lettera che Costantino inviò ai vescovi alla fine del Concilio, ha evidenziato come la questione della Pasqua fu quella più a cuore all'imperatore, che amava definirsi vescovo di quelli (o delle cose) di fuori e voleva attraverso la collaborazione con i vescovi garantire la pace e l'unità dell'impero. A chiusura dei lavori, monsignor Francesco Iannone, professore di Teologia Dogmatica dell'Istituto di Studi Teologici di Nola-Acerra, ha avuto il delicato compito di leggere la portata ancora inesaurita di Nicea per la teologia e la Chiesa di oggi. Ad Ario, che voleva risolvere Gesù e il suo "da dove" nell'ordine della storia e della creazione, di fatto svuotandone la sua azione salvifica, Atanasio rispose affermando la non risolvibilità di Gesù in esse. Come dire questo oggi? Come dire il rapporto tra eterno e storia? All'epoca, Nicea osò trovare linguaggi nuovi per dire la novità della rivelazione del Dio di Gesù, che è unità dinamica, eccedenza di bene e amore: la sua portata rivoluzionaria, contenutisticamente e metodologicamente, rappresenta ancora una lezione feconda.

DA SAPERE

Chiusura in musica

A concludere il convegno "Nicea, ieri e oggi" è stata l'elevazione musicale "Consustantialem Patri" eseguita dal Coro Diocesano di Nola diretto dal maestro don Domenico De Risi. Sette i momenti dell'esibizione per toccare i vari aspetti del mistero di Cristo e della Chiesa: l'incarnazione del Verbo (*Angelus*); la meditazione di San Paolo sul mistero dello svuotamento dell'uomo-Dio «fino alla morte e a una morte di croce» (*Inno a Cristo*); la sofferenza dell'uomo/la sofferenza di Cristo filtrate attraverso la sensibilità di G. Ungaretti (*Cristo, pensoso palpito*); il Re cosmico (*Domine abitur*); la professione di fede niceno-costantinopolitana (*Credo III*); la presenza di Cristo nella SS. Eucaristia (*Ave verum-O sacrum convivium*); la presenza di Cristo nel suo Spirito, il mistero della Chiesa (*Pentecoste* di A. Manzoni).

«Gesù, da dove vieni?» L'attuale risposta di Nicea

DI FRANCESCO IANNONE *

Intigante. Sembra essere questo l'aggettivo più adatto a descrivere la questione nicena. In quel concilio, infatti, celebrato esattamente 1700 anni fa (325-2025), non era in discussione semplicemente la divinità del Figlio di Dio (che Gesù sia divino è affermazione generica che tutti possiamo condividere in tempi di divi e di dive) ma il suo "essere Dio". Qui, allora come oggi, inciampa la ragione e si interroga la fede: può esserci un Dio accanto a un altro Dio? Uno è l'Eterno, unico il Principio del reale. Ammettere un Figlio eterno accanto al Padre eterno non equivale ad affermare due Principi, una pluralità in Dio che offenderebbe l'unicità dell'Origine e riporterebbe in Dio la molteplicità del reale e un nuovo politeismo? Da dove viene, dunque, il Figlio?

È dall'inizio che la fede, la teologia, la filosofia chiedono a Gesù: "Di dove sei? Da dove vieni? Da dove hai tutta questa sapienza?". I Vangeli ruotano tutti attorno a questa domanda. La risposta di Gesù sfida i suoi interlocutori: "Certo, voi mi conoscete e sapete di dove sono. Eppure, non sono venuto da me stesso, ma chi mi ha mandato è veritiero, e voi non lo conoscete" (Gv 7, 28).

Ario, prete di Alessandria, credette di risolvere il problema collocando il Figlio nel tempo della creazione, come tutti noi. Gesù è stato creato da Dio, primo tra le creature (non è detto in Col 1,15 "primogenito di tutta la creazione"?). Come ogni cosa creata Egli è chiamato da Dio all'esistenza dal nulla. E qui Ario è nostro contemporaneo più di quanto sembri. Come ha notato papa Leone XIV, fin dalla sua prima omelia: «Anche oggi non mancano i contesti in cui Gesù, pur apprezzato come uomo, è ridotto solamente a una specie di leader carismatico o di superuomo, e ciò non solo tra i non credenti, ma anche tra molti battezzati, che finiscono così col vivere, a questo livello, in un ateismo di fatto».

Atanasio, diacono di Alessandria, vescovo di Alessandria, comprese il pericolo di questa riduzione di Gesù entro i limiti della storia. Se il Figlio non viene da Dio ma dal nulla non può salvare. Gesù invece viene da lontano, dall'eternità di Dio stesso. Se così non fosse non potrebbe riportare noi alla vita. Se, come noi, è anche lui prigioniero dei limiti spazio-temporali, non può liberarci dal nulla e dalla morte. Egli è l'Unigenito del Padre, che per amore diventa Primogenito della creazione, il Primo di molti fratelli per ricondurre tutto a Dio.

Ha ragione Atanasio: "Ario mi ruba il Salvatore se lo rende creatura". Il Figlio è invece "Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato non creato, della stessa sostanza del Padre" come dichiarerà il Simbolo niceno che recitiamo grati ogni domenica.

E allora quanti Eterni ci sono? Quanti Dèi abbiamo? Abbiamo un solo Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Il nostro Dio, però, è un Dio che genera, è un Dio che si comunica, che dona da sempre e per sempre la vita al Figlio e, in Lui e per lui, ad ogni vivente. Dio è Amore e l'amore vero genera, vuole l'altro e gli altri, non ha paura di condividere, ma si realizza nel dono di sé fino alla fine.

Il Principio dell'essere, il Fondamento del reale non è una unità chiusa e autosufficiente, ma un'unica Comunione di amore e di vita dove tre Persone non si aggiungono l'una all'altra in una molteplicità volgare, ma vivono l'una per l'altra e l'una nell'altra, condividendo con noi la pienezza del loro unico amore.

* teologo

di Nicola Sergianni
licenziato in Teologia Fondamentale

La fede va pensata e vissuta come spazio relazionale

Durante l'incontro "La scuola della pace nel Mediterraneo", tenutosi presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale-Sez. San Luigi di Napoli, ci hanno preso parte anche i giovani che stanno vivendo l'esperienza "Le Bel Espoir" lungo le sponde del Mediterraneo, noi studenti, insieme ai docenti del corso di Licenza in Teologia Fondamentale, abbiamo raccontato come intendiamo e come indagiamo l'esperienza religiosa: un'esperienza, cioè, di ospitalità e di dialogo. Perché in fondo, la fede non è mai un possesso: è sempre un luogo condiviso, uno spazio che si apre, un'ospitalità reciproca tra Dio e l'uomo, e tra gli esseri umani tra loro. Partendo dalla mia esperienza personale, raccontavo come, sebbene tutto ciò sia diventato sempre più chiaro nel corso dei miei studi, questa intuizione ha iniziato a prendere forma ben prima, nei miei primi anni di impegno ecclesiale, dove la continua con-

divisione di storie, di domande, di attese e di speranze, nel contesto territoriale in cui vivo, mi chiedeva con forza di allargare il cuore, di fare spazio, di assumere uno stile di accoglienza, di ascolto. Qui è nato anche il desiderio di acquisire ulteriori strumenti che mi aiutassero a pensare la mia fede come una chiave che spalancava porte, come una buona consigliera che mi spingesse continuamente verso le sorelle e i fratelli che il Signore pone sulla mia strada, in un tempo in cui l'appartenenza religiosa è diventata anche motivo di contrasto, di guerra, soprattutto quando non si ha il coraggio di indagare criticamente e di nutrire d'intelligenza il proprio credo. La mia decisione di studiare Teologia nasce qui. Durante il primo anno di studi abbiamo visitato la Chiesa blu del Rione Sanità (Chiesa di Santa Maria Maddalena ai Cristallini), a Napoli. Quella Chiesa è rimasta chiusa per anni, abbandonata nel degrado del quar-

tiere. Poi, alcuni giovani - molti dei quali avevano conosciuto la fragilità e la marginalità - hanno deciso di rimetterla in piedi. E c'è un elemento dell'altare che credo sia davvero importante, simbolicamente potentissimo: l'altare è stato fatto con la prua di una delle imbarcazioni dei migranti. Alcuni detenuti, insieme a giovani e artigiani, hanno trasformato quella prua, che poteva essere solo un rottame, un simbolo di dolore e perdita, in mensa eucaristica, in luogo di incontro, memoria, speranza. Questa prua diventa altare: non per retorica, ma perché lì si intrecciano storie - storie di fuga,

Alla Pftim-Sez. San Luigi di Napoli si è tenuto un incontro per costruire la pace a partire dall'esperienza religiosa nel bacino mediterraneo

di vento, di mare, di fraternità possibile. È come se ogni tavola di quell'altare dicesse: «Non sei solo. Ti vedo. Ti accolgo». Ecco: la Chiesa blu è diventata un luogo di incontro. In questo senso, essa può essere interpretata come icona di una teologia del dialogo. Una teologia del dialogo non è semplicemente una teologia del confronto tra diverse fedi, ma un modo di pensare la fede come spazio relazionale. Non un sistema chiuso di verità, ma un linguaggio aperto, ospitale, capace di accogliere la complessità del reale. Il dialogo, d'altronde, non è accessorio, ma costitutivo della Rivelazione stessa: Dio non si rivela imponendo, ma parlando, e ogni parola implica ascolto, reciprocità, disponibilità a lasciarsi interpellare. In questa prospettiva, la Chiesa blu si offre come simbolo di questa dinamica: il blu delle pareti non delimita, ma apre; lo spazio sacro non separa, ma include; la bellez-

za non si offre come possesso, ma come invito all'incontro. In essa, il linguaggio dell'arte e quello della fede si incontrano in un terreno comune: quello dell'umanità condivisa. Papa Francesco direbbe che è la "mistica del vivere insieme", quella che si costruisce nel quotidiano, «la mistica di avvicinarci agli altri con l'intento di cercare il loro bene». (EG 272). In questo senso, la Chiesa blu ci ricorda che ogni spazio abitato dalla bellezza e dalla condivisione diventa teologicamente fecondo. Per questo motivo la Chiesa oggi vuole pensare se stessa come uno spazio di ospitalità. Non un recinto, ma una casa con le porte aperte, dove la differenza non è una minaccia ma sempre una nuova occasione di comunione. In questo senso, allora, il compito della teologia oggi è questo: non difendere mura, ma costruire spazi; non distillare sedicenti purezze, ma promuovere incontri, dialogare con gli altri, in Dio.



Quadro Madonna di Pompei venerato a Nola

Il pio sodalizio nolano "Maria Santissima del Rosario", con sede presso la parrocchia di San Biagio, è impegnato a favorire la conoscenza della testimonianza del fondatore del Santuario di Pompei

La gioia della secolare associazione

La canonizzazione del beato Bartolo Longo ha generato particolare gioia tra i membri dell'associazione Maria Santissima del Rosario di Nola. Una realtà centenaria sorta, in un tempo difficile quale quello del primo dopoguerra, come atto di amore e di ringraziamento alla Vergine per il dono della pace. Era infatti il 3 febbraio 1919 quando, dal pulpito della chiesa di San Biagio, il frate domenicano Pio Ciuti infervorava i fedeli alla istituzione del pio sodalizio. Il suo invito non rimase inascoltato. E trascorso un secolo da allora e, ancora oggi, l'associazione Maria Santissima del Rosario, che vive e opera, da sempre nella parrocchia di San Biagio, accogliendo tutti i devoti della Vergine di Pompei, di Nola e del circondario, porta avanti un'esperienza di fede, di preghiera e di condivisione fraterna nel segno

dell'apostolato del Rosario che, nella supplica alla Madonna di Pompei, proprio san Bartolo Longo definisce "catena dolce che ci rannoda a Dio". Mena Vitale è la presidente della secolare associazione: «Siamo davvero felici di questo avvenimento. Ci lega al santo Bartolo Longo non solo la devozione alla Beata Vergine del Rosario ma anche il racconto di una sua visita alla parrocchia di San Biagio - ha spiegato al telefono -. In questi anni, come associazione, abbiamo approfondito moltissimo la sua figura, il suo impegno, la sua testimonianza. La canonizzazione recente sarà motivo per approfondire ancor di più quanto da lui vissuto e operato». L'associazione, lo scorso anno, in occasione della preparazione all'anno giubilare, si è fatta promotrice del rilancio della pia pratica dei quindici

sabati diffusa da san Longo per offrire l'opportunità di approfondire i misteri tradizionali del Rosario. L'associazione guidata da Vitale - che conta oggi più di 250 iscritti - non ha ancora vissuto uno speciale momento per rendere grazie al Signore della recente canonizzazione di Bartolo Longo «ma ci stiamo già organizzando per dedicare all'evento un momento speciale nel mese di ottobre, in prossimità della ricorrenza della memoria liturgica della Madonna del Rosario - ha aggiunto Vitale. Un'occasione che vogliamo vivere con le altre comunità cittadine e non solo. L'associazione nasce infatti come associazione interparrocchiale e gli iscritti, sono fedeli di diverse comunità». Una caratteristica che oggi, in tempo di sinodalità, fa della secolare associazione nolana un segno di modernità.



La bandiera dell'associazione di San Biagio

I membri della delegazione nolana dell'Ordine del Santo Sepolcro di Gerusalemme sono in festa per la canonizzazione di Bartolo Longo che fu Cavaliere di Gran Croce

Un bianco mantello per chi servì il Vangelo

DI MARIANGELA PARISI

Chi si reca in visita al Santuario della Beata Maria Vergine del Santo Rosario di Pompei è solito fermarsi in preghiera nella cappella del fondatore, dalla scorsa domenica nuovo santo della Chiesa cattolica: Bartolo Longo. Il corpo dell'avvocato di origini pugliesi, che fece fiorire la desolata Valle di Pompei generando una vera e propria comunità intorno alla devozione alla Vergine del Rosario, giace sotto la mensa eucaristica, avvolto dal candore del bianco mantello con la rossa Croce di Gerusalemme, proprio dei cavalieri dell'Ordine equestre del Santo Sepolcro: lui che aveva sperimentato la certezza dell'amore salvifico di Dio, giace a Pompei abbracciato da quella croce che rimanda ai luoghi dove la salvezza divina si è fatta carne in Cristo, quel Cristo che, per Maria, Bartolo Longo aveva scelto di servire fino al dono totale di sé. Al termine della sua vita, sarebbe morto il 5 ottobre 1926, Bartolo Longo, in occasione del 50° anniversario dell'arrivo a Pompei del quadro della Madonna del Rosario, fu infatti insignito da papa Pio XI, Gran Maestro dell'Ordine, dell'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce che gli fu consegnata il 30 maggio dal cardinale Augusto Sili.

La canonizzazione dell'autore della Supplica alla Madonna di Pompei, conosciuta e recitata in tutto il mondo, è stata, per questo, motivo di immensa gioia per i membri dell'Ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme che termina questa mattina il suo pellegrinaggio giubilare per l'Anno Santo dedicato alla speranza. Tra i partecipanti anche dieci membri della delegazione di Nola "Santi Felice e Paolino" che, raggiunti al telefono,

condividono la forte emozione di aver potuto essere testimoni dalla canonizzazione del primo laico dell'Ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme: «In questi giorni di presenza a Roma per il nostro pellegrinaggio ho potuto incontrare i membri delle delegazioni di altri Paesi: ogni volta che ho pronunciato il nome di Bartolo Longo ho notato l'esecuzione di una sorta di inchino da parte dei miei interlocutori», ha raccontato Antonino Napolitano, responsabile della delegazione nolana, oggi composta da 43 membri, e suo rappresentante nella Consulta delle aggregazioni laicali della diocesi di Nola. «Bartolo Longo è un filo rosso che unisce le delegazioni, la sua immagine è nelle varie sedi e compare anche sull'immaginetta che riporta la preghiera dell'Ordine. La sua testimonianza è per noi un invito a crescere nelle virtù cristiane, ad impegnarci nella carità non solo per la Terra Santa ma anche per le nostre realtà locali», ha aggiunto Napolitano, dirigente Mps in pensione, che è Cavaliere dell'Ordine da venti anni: «Fu proprio



Falcone, Romano e Napolitano

l'immagine di Bartolo Longo con l'abito di noi Cavalieri a farmi appassionare per questa realtà ecclesiale». Da circa un anno e mezzo anche Carla Romano, dottore in logopedia, è membro dell'Ordine come dama: «Sono felice che finalmente Bartolo Longo sia santo. Ho incontrato la sua figura da bambina e da allora è sempre stato un punto di riferimento nel mio cammino spirituale, anche come presidente parrocchiale di Azione cattolica - ha spiegato al telefono -. Il suo invito al Rosario aiuta a sentirsi, pregando, in comunione con tutta la Chiesa attraverso Maria. La sua vita, il suo cambiamento sono inoltre da esempio per i giovani, soprattutto per quelli che si sentono senza speranza. Ma è anche da sprone agli adulti: ci invita a stare accanto ai giovani così che la luce della loro fede possa brillare con forza». Antonio Falcone, medico, presidente della sezione nolana dell'Amci - Associazione medici cattolici italiani - è Cavaliere invece da quattro anni: «Bartolo Longo ci insegna a restare alla scuola di Maria, come ha fatto lui. Il suo essere membro dell'Ordine è un invito ad amare la terra dove Gesù ha vissuto, è morto e risorto per noi. A Gerusalemme ci sono i luoghi della nostra fede, Longo ci invita a guardare a quei luoghi per essere testimoni, credibili e credenti - sottolinea Falcone -. Longo, inoltre, per noi medici è anche un richiamo costante alla testimonianza di san Giuseppe Moscati: erano molto amici, legati dalla fede e dalla carità profonda, come attesta un ricco epistolario. Entrambi, inoltre, ci ricordano che il Rosario è l'unica arma che ci libera dagli assalti dell'inferno in un'epoca in cui il diavolo si fa sempre più presente ma noi facciamo finta di non accorgerci della sua presenza».

SUGLI ALTARI

Il Papa: «Una santità cresciuta coltivando l'amicizia con Cristo»

In migliaia hanno raggiunto Roma per la canonizzazione, lo scorso 19 ottobre, del beato Bartolo Longo. Il fondatore del Santuario di Pompei è stato proclamato santo insieme al vescovo martire armeno Ignazio Maloyan, al martire Pietro To Rot, primo santo della Papua Nuova Guinea, alla religiosa veronese Vincenza Maria Poloni, alla religiosa venezuelana Carmen Rendiles Martínez, alla religiosa lombarda Maria Troncati, missionaria tra gli indios dell'Ecuador, al medico dei poveri, José Gregorio Hernández Cisneros, venezuelano, la cui vita ricorda molto quella del santo medico napoletano Giuseppe Moscati, che di Longo fu un grande amico. Santi e sante «che con la grazia di Dio hanno tenuto accesa la lampada della fede, anzi, sono diventati loro stessi lampade capaci di diffondere la luce di Cristo», ha sottolineato papa Leone XIV durante l'omelia per la Santa Messa di canonizzazione. Uomini e donne di preghiera e proprio per questo di grande fede. Pregavano come respiravano: «Co-

me non ci stanchiamo di respirare, così non stanchiamoci di pregare! Come il respiro sostiene la vita del corpo, così la preghiera sostiene la vita dell'anima: la fede, infatti, si esprime nella preghiera e la preghiera autentica vive di fede», ha detto il Pontefice.

«La preghiera della Chiesa ci ricorda che Dio fa giustizia verso tutti, donando per tutti la sua vita», ha ricordato il Pontefice, aggiungendo che è «questa fede, infatti, che sostiene il nostro impegno per la giustizia, proprio perché crediamo che Dio salva il mondo per amore, liberandoci dal fatalismo. Chiediamoci dunque: quando sentiamo l'appello di chi è in difficoltà, siamo testimoni

dell'amore del Padre, come Cristo lo è stato verso tutti? Egli è l'umile che chiama i prepotenti a conversione, il giusto che ci rende giusti, come attestano i nuovi Santi di oggi: non eroi, o paladini di qualche ideale, ma uomini e donne autentici». I sette nuovi martiri della Chiesa cattolica sono, ha ricordato papa Leone XIV, «fedeli amici di Cristo» e per questo sono martiri, sono testimoni per la loro fede.



Scoprire Marianna De Fusco, «contessa carità»

Il libro di Lino Zaccaria dedicato alla moglie di Bartolo Longo, cofondatrice del Santuario pompeiano, presentato a Scafati e Cimitile

Marianna Farnararo. Il suo nome ha un posto di primo piano nella vita di san Bartolo Longo che giunge nella Valle di Pompei per aiutarla ad amministrare le proprietà ereditate dal marito, il conte Albenzio De Fusco, morto dopo soli dodici anni di matrimonio, unione dalla quale erano nati cinque figli. Uniti da forte fede e ardente carità, Longo e Farnararo si

sposarono, vivendo in castità coniugale. Insieme portarono avanti le opere di carità che nel tempo avrebbero fatto conoscere Pompei e i due coniugi nel mondo. «Per comprendere la figura di Bartolo Longo è importante approfondire quella di sua moglie Marianna Farnararo che ha contribuito, spiritualmente e materialmente, al sogno di Longo», ha spiegato don Giuseppe (Peppino) De Luca, parroco di San Francesco di Paola a Scafati dove, lo scorso 17 ottobre, la comunità si è ritrovata per la presentazione del libro *Contessa carità. Mia zia Mariannina De Fusco, cofondatrice del Santuario di*

Pompei (Giannini Editore), scritto dal giornalista Lino Zaccaria. «Un momento che abbiamo voluto fortemente vivere proprio in vista della canonizzazione di Bartolo Longo. L'autore è infatti pronipote della contessa De Fusco e ci è sembrata una giusta e anche nuova prospettiva la sua per approfondire questa figura femminile la cui grandezza forse non è stata e non viene messa abbastanza in luce. La sua presenza contribuì non poco alla vita di Bartolo Longo e alla realizzazione dei suoi tanti progetti di carità sociale» ha aggiunto don De Luca. Anche la parrocchia San Felice in Pincis a Cimitile ospiterà la

presentazione del libro di Zaccaria. L'appuntamento è fissato per giovedì 30 ottobre, alle 19:00. L'autore dialogherà con il parroco, don Giovanni De Riggi, e il giornalista de *Il Mattino*, Nello Fontanella. Modererà la giornalista de *Il Mattino* Carmen Fusco. Durante la serata, la lettura di alcuni stralci dell'opera, a cura di Antonio Leccisi, darà la possibilità ai presenti di entrare ancora di più nel racconto di Zaccaria che contribuisce a restituire spessore alla contessa De Fusco che ebbe modo di condividere lo zelo per il Vangelo con figure quali san Ludovico da Casoria e Santa Caterina Volpicelli.

I coniugi Bartolo Longo e Marianna De Fusco



«Volevo dedicare un momento all'approfondimento della figura di Bartolo Longo e ho accolto con piacere la proposta della Mondadori Scafati per presentare il libro di Zaccaria perché offre la possibilità di conoscere Bartolo Longo attraverso la vita di colei che fu

la sua compagna di vita - ha spiegato il parroco di San Felice in Pincis a Cimitile, don Giovanni De Riggi -. Bartolo Longo, non va dimenticato, è stato sposato e ha messo in atto tante opere di carità grazie anche alla contessa De Fusco, sua moglie».

Missionari di speranza perché operai di Dio

Il cuore della missionarietà cristiana è la speranza, la cui fonte è Cristo. L'ha sottolineato il vescovo di Nola, Francesco Marino, durante la meditazione tenuta a Torre Annunziata, in occasione della Veglia di preghiera per la XCIX Giornata missionaria mondiale promossa dal Centro missionario diocesano. Presso il Santuario della Madonna della Neve, lo scorso 16 ottobre, monsignor Marino ha guidato il momento liturgico, occasione importante, ha detto, per «portare davanti a Dio il nostro spirito, la nostra realtà ecclesiale e comunitaria, per il bene della Chiesa Universale, per la Chiesa Cattolica nel mondo, che è sparsa nel mondo ed è presenza missionaria». Da Cristo, ha evidenziato monsignor Marino, si impara la missio-

ne: «Una missione che Gesù svolge non solo con la sua parola ma con tutto se stesso, con il suo cuore, con la sua mente, con le sue mani. Egli è missionario, poi, nell'atto di donare se stesso al Padre, per la nostra salvezza, sulla croce, e anche quando ci trasmette, con la risurrezione, il dono dello Spirito Santo per la missione. L'incontro con Gesù apre il cuore di ciascuno di noi alla missione, a condividere la missione che Gesù esprime con tutto intera la sua realtà, umana e divina». Essere missionari significa quindi «annunciare Gesù, perché Gesù è il Salvatore. Dobbiamo annunciare Lui, e annunciarlo non solo con la parola, ma con lo stile con cui lui è stato missionario. Portare Gesù Cristo significa portare all'umanità il più grande do-

no d'amore, un dono che si concretizza nell'aiuto ai fratelli. Le testimonianze che abbiamo ascoltato ci hanno ricordato che la missione di portare Gesù al mondo si sostanzia, si verifica, si concretizza, si esprime nella dinamica della carità, della solidarietà, della fraternità e della giustizia», ha continuato monsignor Marino. Essere missionari, non vuol dire, ha precisato il vescovo di Nola, soltanto attraversare il mondo in senso geografico, ma vuol dire abitare le relazioni in cui ci si trova, è quello il mondo che prima di tutto si è chiamati ad abitare con l'annuncio del Vangelo. Con una consapevolezza: «Certo, il Signore vuole che tutto questo passi attraverso di noi e noi non possiamo non sentirci responsabili

della missione - ha detto il vescovo Marino - ma dobbiamo ricordare che è la grazia di Dio che è all'opera nelle realtà stesse che il Signore ci ha affidato così come è all'opera nella nostra testimonianza. È Dio che opera, è Dio che agisce. Il Regno di Dio è come un seme ci ha detto Gesù: noi possiamo piantare il seme, annaffiarlo, curarlo, possiamo raccogliere il frutto, ma tutto ciò non dipende da noi ma da Dio. Noi ci facciamo collaboratori di Dio in tutto quello che compiamo». È la presenza di Dio che fa sperare chi è impegnato nella missione: «Se la missione dipendesse da noi soltanto - ha concluso il vescovo di Nola - forse potremmo anche dubitare e non sperare: ma sappiamo che invece essa dipende da Dio, che Dio opera,



Un momento della Veglia a Torre Annunziata

Si è tenuta a Torre Annunziata, presso il Santuario giubilare della Madonna della Neve, la veglia diocesana missionaria

che Dio esiste, che c'è una vitalità superiore a noi, quella di Dio, che opera e che agisce. Come ci ricorda anche questa chiesa che ci accoglie, che è chiesa giubilare, segno dell'amore di Dio per la nostra vita». La Veglia missionaria a Torre Annunziata è stato il primo dei tre appuntamenti per l'ottobre missio-

nario promossi dal Centro missionario di Nola, diretto da don Gianluca Di Luggo. Dopo l'Adorazione eucaristica dello scorso giovedì, presso la parrocchia San Giorgio a Somma Vesuviana, il 30 ottobre, alle 20:00, è prevista una Lectio missionaria presso la parrocchia Santa Maria delle Grazie in Marigliano. (M.P.)

In occasione della Giornata missionaria mondiale le voci di chi ha scelto di donare la vita per portare il messaggio cristiano in luoghi segnati da profonda povertà

Felicia Romano, suor Olga Donatiello e padre Domenico De Martino raccontano il loro quotidiano in terre lontane

Tra le genti, così la gioia è piena

«In Mozambico aiutiamo il Vangelo a diffondersi»

DI LUISA IACCARINO

C'è una luce negli occhi di Felicia Romano che racconta più di mille parole. Missionaria della Comunità di Villaregia, originaria di Pomigliano d'Arco e della comunità di San Francesco d'Assisi, da due anni vive in Mozambico, uno dei Paesi più poveri al mondo, dopo aver trascorso sette anni in Perù, a Lima, e poi diversi anni tra i Paesi dell'Africa. Nella chiacchierata in videochiamata, racconta che la sua storia missionaria è iniziata nel 1990, a diciotto anni, e oggi il suo sorriso racconta la gioia di una vita donata. Una gioia che nasce dall'uscire da sé per incontrare l'altro, ma che convive anche con la fatica e il dolore: «Ci sono state persone a me care che hanno perso la vita per povertà e mancanza di strutture sanitarie - ha raccontato -. Sapere che sarebbero ancora vive se fossero nate altrove è difficile da affrontare. Ma c'è una preghiera che va oltre le parole: è il Vangelo che si fa presenza e relazione». La Comunità di Villaregia è una realtà mista, di uomini, donne, laici e consacrati. In Mozambico conta cinque sacerdoti - di cui due di Scisciano - sei missionarie provenienti da vari Paesi e due giovani in discernimento. «Curiamo dieci comunità, dieci parrocchie diverse, ognuna con i propri costumi e tradizioni - ha spiegato Romano -. È una sfida, perché già tra di noi siamo diversi come cultura e mentalità, ma la gente percepisce questa diversità come una ricchezza. In Mozambico si parlano circa trenta lingue e ogni tribù è un mondo sociale a sé. La nostra presenza cerca di costruire un senso di identità comune». Felicia Romano sente forte il desiderio di vivere la missione anche in senso geografico: «Genera gioia sapere che la nostra presenza è fonte

di vita - ha aggiunto -. Vista la scarsità di religiosi, il nostro esserci ha permesso al Vangelo di diffondersi. Qui sento davvero una fraternità universale: dono tanto e ricevo tanto». Una vocazione, la sua, nata presto: «Durante l'adolescenza pregavo incessantemente per capire il senso della mia vita. La mia famiglia è stata di valori, ma non molto praticante. Io avevo piacere a stare in chiesa. Alle scuole medie, quando mi parlarono del Sud Africa, si accese in me un senso di giustizia per ciò che quella parte di umanità viveva. A diciott'anni incontrai la Comunità di Villaregia durante una settimana missionaria. Ricordo che entrando nella loro casa avvertii forte la presenza di Dio. Mi sono innamorata del loro modo di pregare e del ruolo della donna, valorizzata nella sua identità e nel servizio al Vangelo», ha raccontato.

E pensando al futuro della Chiesa, condivide il suo sguardo di speranza: «Si dice che il cristianesimo di domani è "nero", e noi lo vediamo. La nostra Chiesa è giovane, l'età media è di diciannove anni, e ricorda la freschezza delle prime comunità cristiane. Qui si riesce più facilmente a stare insieme perché non si possiedono tante cose. La scarsa presenza clericale ha favorito lo sviluppo del laicato. Le sfide però non mancano. Una è sicuramente la coerenza di vita che l'essere cristiani richiede, in modo particolare perché il consumismo non prenda il sopravvento. Anche qui, in contesti poveri, esiste questo anelito. Un'altra è la sfida vocazionale. In Mozambico c'è vitalità, ma in Italia oggi abbiamo pochi giovani in discernimento. Ci interroghiamo su questo, perché il futuro di una realtà è legato ai suoi figli curando la necessità di mantenere fresco e giovane il nostro carisma, capace di ascoltare e stare nei cambiamenti senza mai mettere i piedi nel cemento».



Felicia Romano



Scena di vita in Burkina Faso (Foto: Domenico De Martino)

Nel messaggio per la XCIX Giornata missionaria mondiale dedicata al tema "Missionari di speranza tra le genti", papa Leone XIV ha scritto: «Seguendo Cristo Signore, i cristiani sono chiamati a trasmettere la Buona Notizia condividendo le concrete condizioni di vita di coloro che incontrano e diventando così portatori e costruttori di speranza». Questo è quello che ogni giorno provano a fare Felicia Romano, originaria di Pomigliano d'Arco, e padre Domenico De Martino, originario di Marigliano, missionaria e sacerdote della Comunità missionaria di Villaregia, che operano, rispettivamente, in Mozambico e in Burkina Faso: una vocazione la loro nata negli anni in cui frequentavano la scuola secondaria di primo grado. Ed è quello che da quasi quarant'anni prova a fare, in Perù, la suora domenicana Olga Donatiello, il cui primo incontro con il Signore e la sua chiamata è avvenuto partecipando all'Azione cattolica della parrocchia San Felice in Pincis di Pomigliano d'Arco.

«In Perù ho visto il Signore compiere tante meraviglie»

DI EMILIANO ANDRÉ

«Il Signore ha sempre le sue vie. Per ognuno di noi ha un cammino diverso, perché è Lui che guida la nostra vita». Così inizia il racconto di suor Olga Donatiello, classe 1941, originaria della parrocchia di San Felice in Pincis a Pomigliano d'Arco e missionaria da quasi quarant'anni in Perù: «Sono nata in Africa dove mio padre, maresciallo della Guardia di Finanza, prestava servizio. Nel 1950 siamo tornati in Italia e qui, a San Felice, ho fatto la mia prima comunione. Ricordo il Cuore di Gesù che mi sorrideva, e io dicevo: "Il mio unico amore è Lui". Dopo la scuola, entrai nell'Azione cattolica: ero aspirante, poi vedetta e infine maestra delle più piccole. Eravamo felici, pieni di entusiasmo, cantavamo, facevamo teatro, imparavamo a vivere la fede insieme. L'Azione cattolica mi ha modellato spiritualmente, mi ha insegnato a servire con gioia», ha raccontato durante l'intervista presso la parrocchia in cui è cresciuta. Nel 1955, dopo alcuni anni di formazione, suor Donatiello, entra nella Congregazione delle Domenicane. «Dicevo a me stessa: gli anni passano, voglio regalare al Signore la mia gioventù. Ho sentito la chiamata alla vita consacrata e ho risposto come Maria: "Eccomi". Non è stato facile, ma quando si dice "sì" al Signore, Lui si prende cura di tutto», ha ricordato. Dopo vent'anni di servizio in Italia, arriva una nuova chiamata: la missione in Perù: «Era il 1986. Un vescovo domenicano ci chiese di aprire una casa in una zona dove non c'erano religiose - ha continuato -. La Madre Generale cercava volontarie: io mi offrii con altre tre consorelle. Quando arrivammo, non avevamo niente, solo quattro letti di ferro e qualche pacco. Mangiammo sedute a terra, ma il Signore provvede sempre. Poco a poco, la carità della gente e l'aiuto dall'Italia ci permisero di cominciare. Ricordo il primo bambino salvato: il padre l'aveva portato da un mago, ma noi lo portammo all'ospedale, lo curammo e si salvò. Oggi è un giovane forte e sano». Nel tempo suor Olga Donatiello si dedi-



Sr Olga Donatiello

ca all'educazione e all'evangelizzazione: «Oggi dirigo una scuola che all'inizio non aveva neppure i banchi: i bambini sedevano sui mattoni. Mi sentii scoraggiata, ma il Signore mi mise la mano sul cuore e mi disse: "L'opera è mia, non è tua". E così fu. Oggi la scuola è piena di vita, ma la povertà resta grande: molti bambini vengono a scuola senza aver fatto colazione. Cerchiamo di aiutarli come possiamo, anche pagando il pasto per tutto l'anno. È un lavoro duro, ma pieno di amore», ha sottolineato. E poi ci sono i segni di Dio. «Ho visto molti miracoli. Ricordo un giorno in cui arrivarono più di venti persone a sorpresa: avevamo una sola pentola di brodo, ma bastò per tutti. Oppure la festa della Madonna: due torte e centocinquanta persone, e le torte non finivano mai. Ho visto moltiplicazioni vere, come nel Vangelo. E il Signore continua a fare meraviglie».

Suor Olga vive ad Aplao, nella provincia di Arequipa, nella valle di Castiglia, a sud del Perù: «Siamo domenicane, quindi ci occupiamo soprattutto di educazione e catechesi. Ma la missione è anche accompagnamento: giovani, famiglie, adulti che non sono mai stati battezzati - ha continuato -. Ci sono persone di settant'anni che vengono da noi per ricevere i sacramenti. In quei villaggi a cinquemila metri d'altitudine spesso non arriva mai un sacerdote. Allora noi portiamo la Parola e prepariamo la gente a incontrare il Signore». Anche le condizioni di vita restano difficili, ha spiegato: «A volte restiamo senza luce per giorni, senza acqua. Ma siamo felici. Il Signore non ci lascia mai soli. La missione è un'opera d'amore: chi lascia tutto per Lui riceve il centuplo già in questa vita». Nel 1986, poco dopo il suo arrivo in Perù, suor Olga conobbe anche papa Leone XIV, allora vescovo di Chiclayo: «Veniva per l'ordinazione del nostro vescovo. Non sapevamo che un giorno sarebbe diventato Papa! È bello sapere che anche lui ha condiviso la vita della nostra gente povera. Ci incoraggia a vivere una Chiesa che serve e che cammina tra i più piccoli».



Padre Domenico De Martino

Missionario della Comunità di Villaregia, padre Domenico De Martino si trova in Burkina Faso dove si occupa di sviluppo di progetti sociali

«Sono partito per sentirmi a casa in tutto il mondo»

DI DOMENICO IOVANE

Padre Domenico De Martino, 42 anni, è un sacerdote della Comunità missionaria di Villaregia, originario della parrocchia Santa Maria della Grazie in Marigliano. Dal 2018 si trova in Burkina Faso presso la Comunità di Ouagadougou dove si occupa dei progetti di sviluppo della pastorale sociale. Padre De Martino, com'è nata la sua vocazione? E perché partire ed andare lontano? Tutto cominciò in seconda media quando una missionaria della Comunità missionaria di Villaregia entrò nella mia classe per una lezione di educazione alla mondialità. Vedere che una persona potesse dedicare tutta la sua vita a Dio e ai poveri mi affascinò. Crescendo ho sentito forte

dentro di me la voce di Dio che mi chiamava a servirlo come missionario per essere espressione della sua vicinanza ad ogni uomo. Dentro avevo la certezza di essere amato così come ero e che non potevo trattenere questo amore per me ma dovevo donarlo. Così a 19 anni, dopo un anno di Università in Biotecnologie, entrai nella Comunità missionaria di Villaregia. Ho fatto la formazione in teologia tra Pordenone e Brescia e poi nel 2017 sono partito per la missione. Sono andato lontano per rispondere a una chiamata: "Esci dalla tua terra", una delle parole che Dio dice ad Abramo e che hanno fatto uscire anche me da quella che è la mia amata Napoli, per sentirmi a casa in tutto il mondo e sentire famiglia ogni famiglia. Qual è il suo servizio missionario in Burkina Faso?

Mi occupo soprattutto dei progetti di sviluppo della pastorale sociale. Da quando siamo arrivati nel 2018 abbiamo visto attorno a noi tante povertà, tanti bisogni e non sapevamo come muoverci. Allora ci siamo fatti aiutare dai laici molto impegnati in parrocchia e ben preparati che ci hanno aiutato ad ascoltare le persone della nostra parrocchia di 150.000 abitanti. Sono nati il progetto dell'alfabetizzazione per giovani e donne, il supporto alla scolarizzazione dei bambini, il microcredito per giovani e donne. Sono circa 1500 le persone che stiamo aiutando in questo anno. Sul sito internet della Comunità di Villaregia si possono leggere storie di fede e speranza legate ai territori in cui è missionario. C'è qualche episodio in particolare che l'ha colpita?

Sono molto affezionato a Charlotte, mamma di 5 figli, che era diventata cieca da un giorno all'altro e lo era da 10 anni. Aveva visto solo la sua prima figlia mentre gli altri bambini li ha dati alla luce senza mai vederli. Siamo andati spesso a trovare questa famiglia molto povera e un giorno ho vinto l'imbarazzo e ho chiesto "perché non ci vedi più" e lei ha risposto che non lo sapeva ma che si poteva operare per riavere la vista ma non aveva i soldi. Allora ho chiamato subito un nostro parroco e l'abbiamo accompagnata in un centro specializzato che avrebbe coperto anche la metà del costo. Il resto è stato possibile grazie a una colletta. Ero presente quando ha tolto la prima volta le bende e ha visto i figli. Ha danzato di gioia, gridando la bellezza dei propri figli e la gioia di rivedere

il volto delle persone a lei care. Quale nota missionaria vissuta in terra lontana oggi potrebbe essere trasferita nelle parrocchie della sua terra di origine? Ciò che sto vivendo in Africa e che sto scoprendo sempre di più è la potenza dell'essere insieme, dell'essere comunità. Qui c'è un forte senso di appartenenza reciproca, di famiglia allargata in cui tutti si rispettano, dove l'educazione dei bambini è condivisa, dove i problemi si affrontano insieme, dove tessere relazioni è vitale. Credo questo sia il valore più forte che sto percependo qui e che credo possa aiutare in Italia. Costruire comunità vere, vivaci, basate sulla mutua appartenenza dove la vita dell'altro mi appartiene in senso giusto e buono, in senso evangelico. Non si può restare indifferenti all'altro chiunque esso sia.

Nuove nomine nelle parrocchie

Alla guida di alcune comunità parrocchiali della diocesi di Nola, nel mese di ottobre, ci sono stati alcuni avvicendamenti. A Faibano di Mariugliano, don Vladimir Montante è stato nominato, dal vescovo Francesco Marino, amministratore parrocchiale di San Giovanni Battista. Don Aniello Tortora, invece, già parroco di Maria SS. del Rosario a Pomigliano d'Arco - per la cui cura avrà come collaboratore don Florin Cipca - è stato nominato amministratore parrocchiale di un'altra parrocchia cittadina: Santa Maria delle Grazie. Anche a Palma Campania ci sono stati dei cambiamenti: don Tommaso Ferraro è stato nominato amministratore parrocchiale presso la comunità SS. Rosario e Corpo di Cristo prima affidata a don Domenico Cirillo, nominato parroco della comunità SS. Rosario nella frazione di Flocco a Poggiomarino. Ad aiutare don Ferraro come vicario parrocchia-

le sarà padre Roberto Di Gennaro, frate minore conventuale. All'Ordine dei frati minori appartiene invece padre Vincenzo Romano, nuovo parroco di San Michele Arcangelo in Taurano, che sarà coadiuvato dal confratello padre Marcellin Apovo, nominato vicario parrocchiale. A Domicella, invece, giunge don Apollinaire Kabura, come vi-

cario parrocchiale di Santa Maria di Costantinopoli di Pago del Vallo di Lauro. Nuova anche la guida della parrocchia San Giuseppe in San Giuseppe Vesuviano, affidata ai padri giuseppini Giampietro Brizi, parroco, e Giampiero Melaragni, viceparroco.

A Torre Annunziata arriva invece padre Domenico La Manna, dei Missionari della Divina Redenzione, nominato parroco di San Michele Arcangelo, mentre suo vice sarà il confratello padre Victor Hugo Alzate. Missionario della Divina Redenzione è anche il nuovo parroco di Santa Maria Assunta in Cielo a Visciano, padre Simone Baggio, e quello della parrocchia Santi Nicola e Gregorio Magno in Domicella, padre Jesus Annibal Ramirez. Nuovo rettore anche al Santuario Maria SS. Consolatrice del Carpinello in Visciano: nominato padre Argemiro de Jesus, anch'egli missionario della Divina Redenzione.



INIZI

Flocco ha accolto il parroco Cirillo

Un saluto carico di attese, speranze e trepidazioni è quello rivolto da don Domenico (Mimmo) Cirillo alla comunità del Santissimo Rosario di Flocco in Poggiomarino che lo scorso 12 ottobre lo ha accolto come nuovo parroco: «Sono contento e onorato di intraprendere questo nuovo cammino pastorale in questa comunità di Flocco che mi ha visto, fin da seminarista, incamminarmi verso il ministero sacerdotale con la dolce presenza di don Pietro Grimaldi», ha sottolineato don Cirillo invitando tutti a percorrere le strade di Dio per crescere nella fraternità e nella comunione, offrendo una testimonianza bella, coerente e credibile e sinodale di fede. La parrocchia sognata dal nuovo parroco è «casa di speranza, luogo di comunione e segno della presenza di Dio tra le case degli uomini». Non è mancato il saluto commosso anche alla parrocchia SS. Rosario e Corpo di Cristo in Palma Campania che don Cirillo ha servito per undici anni, pre-



Don Cirillo con il vescovo Marino

sente alla celebrazione d'ingresso presieduta dal vescovo di Nola, Francesco Marino: tutti ha voluto affidare alla Beata Vergine Maria del Rosario con una preghiera del beato Rupert Mayer, gesuita, «che mi ha sempre accompagnato in questi 24 anni di sacerdozio: "Signore, avvenga di me come tu vuoi, voglio andare dove tu vuoi, solo aiutami a capire ciò che tu vuoi. Signore, quando vuoi è quello il momento e quando vuoi, sono pronto, oggi e sempre. Signore, ciò che vuoi l'accetto, ciò che vuoi è bene per me, basta che io sia tuo Signore, poiché tu lo vuoi è cosa buona e poiché tu lo vuoi ho coraggio: Il mio cuore riposa nelle tue mani!».



Storie di fede e vita di sacerdoti della diocesi di Nola che per amore di Cristo e della Chiesa vivono a servizio della comunità loro affidate per essere, con esse, segno di grazia

«Grato per quanto ho ricevuto»

Trent'anni fa don Leonardo Falco diventava prete: un cammino felice con tappa in Albania

DI EMILIANO ANDRÉ

Don Leonardo Falco nasce a Saviano, in provincia di Napoli, il 18 febbraio 1970. Dopo la maturità entra in Seminario, a Nola, dove frequenta il corso propedeutico con il rettore don Giuseppe (Peppino) Giuliano, oggi vescovo di Lucera-Troia. Prosegue poi la formazione a Posillipo, presso il Seminario interregionale campano, completando gli studi di filosofia e teologia e conseguendo la licenza in teologia dogmatica-ecclesiologia. Viene ordinato sacerdote il 7 ottobre 1995 nella Cattedrale di Nola da monsignor Umberto Tramma. «Sono stati trent'anni di benedizioni - racconta - e ringrazio il Signore non tanto per quello che ho fatto, ma per tutto ciò che, attraverso le persone e le comunità che mi hanno accolto, mi ha donato». La chiamata al sacerdozio è maturata lentamente. Fin da bambino don Falco sentiva attrazione per l'Eucaristia e per la presenza di Gesù nell'adorazione: «Era come se una voce mi dicesse: "Vieni, voglio stare con te" - spiega -. Negli anni dell'Azione cattolica, con i ritiri e gli esercizi spirituali, questo desiderio è diventato risposta alla chiamata del Signore. Il giorno dell'ordinazione è stato il mio "sì" un'affidarsi totalmente alla sua volontà». Nel 1992 parte per la prima volta in Albania, insieme a due seminaristi, per un campo di evangelizzazione organizzato dai gesuiti. In una terra appena uscita dal comunismo trova una fede viva e desiderosa di rinascere. «Da quel momento - continua - la mia vita si è legata strettamente all'Albania. Il 7 ottobre 1996, un anno dopo l'ordinazione, ricevetti da monsignor Tramma il crocifisso e la missione per Scutari». La diocesi di Nola, infatti, in occasione dei 1600 anni della venuta del santo vescovo Paolino, volle offrire un segno concreto di carità e nacque così la missione diocesana in Albania. Don Falco vi rimase fino al 2002 come parroco e poi, fino al 2005, come formatore nei seminari minore e maggiore. Al termine dei nove anni

previsti dalla convenzione per la sua presenza nella "terra delle aquile" come sacerdote "Fidei donum", rientrò in Italia e fu nominato parroco di Lauro da monsignor Beniamino Depalma, vi rimase fino al 2012. Quando i gesuiti chiesero aiuto per il seminario di Scutari, con il consenso di monsignor Depalma e dopo un corso per formatori alla Gregoriana, nel 2013 rientrò in Albania come rettore. Nel 2022 tornò stabilmente in Italia e nel 2023 fu assegnato alla parrocchia di San Felice in Pincis di Pomigliano, dove si trova tuttora: «Dalla Chiesa albanese porto con me il coraggio della fede: quella che arriva fino al dono della vita, come hanno testimoniato i martiri del regime. È una fede concreta, che trasforma la persona e la spinge a vivere il Vangelo con radicalità», sottolinea. Tra i momenti più belli ricorda il 29 giugno 2000, quando furono ordinati i primi cinque sacerdoti albanesi dopo la dittatura: «Era il segno che la Chiesa albanese tornava a camminare». Non sono mancati però gli anni difficili. «Tra il 1997 e il 1999 l'Albania visse una sorta di guerra civile; poi arrivarono centinaia di migliaia di profughi dal Kosovo - ricorda -. In certi giorni si rischiava la vita, ma ho sempre sperimentato la vicinanza di tanta gente semplice che ci ha protetti e sostenuti».

Nel 2020 per don Leonardo Falco arrivò la prova del Covid: «Fui contagiato probabilmente durante l'ordinazione del vescovo di Tirana. Curato dalle suore vincenziane, quando le condizioni peggiorarono padre Beniamino e monsignor Massafra (vescovo di Scutari, ndr) decisero di farmi rientrare in Italia. Fui accolto allo Spallanzani di Roma. È stato un tempo di sofferenza e di purificazione, ma ho sentito la presenza del Signore e l'affetto di tanti amici e familiari». Quando si risvegliò dal coma scoprì che in tanti, in Albania e in Italia, avevano pregato per lui: «Non sapevo nulla, ma quando l'ho saputo sono rimasto colpito: è stata una grande manifestazione di affetto e di fede - racconta ancora -. Il Signore ha ascoltato quelle preghiere». Oggi, dopo trent'anni di ministero, don Leonardo Falco rinnova il suo "sì" e il suo "grazie": «Dietro l'immagine distribuita per il 30° della mia ordinazione ho scritto la preghiera di sant'Ignazio: "Prendi, Signore, e ricevi tutta la mia libertà, la mia memoria, la mia intelligenza e la mia volontà... Dammi solo il tuo amore e la tua grazia, e questo mi basta"».



Don Leonardo Falco

Offerte deducibili: uno strumento ancora sconosciuto

Introdotte quarant'anni fa, aiutano purtroppo a coprire meno del 2% del fabbisogno annuale complessivo. Nella diocesi di Nola, per il 2024 il numero si è molto ridotto: dalle 344 del 2023 a 195

S spesso si crede, erroneamente, che l'obolo domenicale sia sufficiente a garantire il sostentamento del clero. Ma in molte realtà, queste risorse non coprono il necessario. Ecco perché è fondamentale contribuire al sostegno dei sacerdoti: il loro sostegno è sostegno alle comunità. I sacerdoti, oggi più che mai, rappresentano una risorsa fondamentale. Sono annunciatori del Vangelo nella concretezza della vita quotidiana, artigiani di relazioni autentiche, punti di riferimento per famiglie in difficoltà, anziani soli, giovani disorientati o in cerca di

lavoro. Con discrezione e tenacia, offrono tempo, energie e ascolto costruendo reti di solidarietà e accompagnando percorsi di fede e rinascita: sostenerli attraverso le Offerte deducibili è compiere un gesto di riconoscenza per la cura delle comunità, ha sottolineato la Chiesa italiana nell'invito rivolto ai fedeli in occasione della XXXVII Giornata nazionale di sensibilizzazione per il sostentamento del clero, lo scorso 21 settembre 2025. Sostenere i sacerdoti, spiega il responsabile del Servizio promozione per il Sostegno economico alla Chiesa cattolica, Massimo Monzio Compagnoni, «non è solo un atto economico, ma un segno concreto di appartenenza e partecipazione ecclesiale. Fa riflettere il fatto che oggi le offerte deducibili a favore dell'Istituto centrale per il Sostentamento del Clero (Icsc) coprono meno del 2% del fabbisogno annuale complessivo. Dietro ogni sacerdote c'è una vita interamente dedicata agli altri. E ogni offerta, anche la più piccola, è un modo per dire "grazie" e sostenere concretamente i nostri

preti, permettendo loro di continuare ad essere presenza operosa nelle parrocchie».

Le offerte deducibili, istituite con la revisione del Concordato, oltre quarant'anni fa, rimangono quindi ancora oggi uno strumento poco conosciuto e sottoutilizzato. Nel 2024, secondo i dati diramati dal Servizio promozione sostegno economico Cei, le offerte raccolte, pari a 7,9 milioni di euro, hanno contribuito al sostentamento di circa 31.000 sacerdoti attivi nelle 226 diocesi italiane, inclusi 250 fidei donum - missionari in Paesi in via di sviluppo - e 2.517 sacerdoti anziani o malati che, pur avendo concluso il loro ministero, restano testimoni di una vita spesa per il Vangelo. L'ammontare raccolto, pur significativo, resta però lontano dai 522 milioni di euro necessari a garantire una remunerazione dignitosa - attorno ai 1.000 euro mensili per 12 mesi - a ciascun presbitero. Per il 2024, nella diocesi di Nola, il numero delle offerte si è dimezzato passando da 344 del 2023, pari a 11.338 euro, a 195, per un ammontare di 8.994 euro.



Don Bonaventura Nsavyimana

Originario della diocesi di Bururi, don Bonaventura Nsavyimana ha festeggiato a Scafati i 25 anni di sacerdozio

Un desiderio d'annuncio che viene dal Burundi

DI GILDA CARILLO

Il 12 luglio 2000, don Bonaventura Nsavyimana, nella diocesi di Bururi in Burundi, riceveva l'ordinazione sacerdotale. Dopo venticinque anni, lo scorso lunedì 6 ottobre, la comunità di Santa Maria delle Vergini in Scafati si è stretta con affetto attorno al sacerdote per celebrare lo speciale traguardo. Un anniversario che non è solo motivo di festa, ma anche occasione per guardare con riconoscenza al cammino di un uomo che ha fatto della sua vita un dono agli altri.

«La mia è sempre stata una famiglia cristiana, sono cresciuto con cinque fratelli e in famiglia abbiamo sempre pregato attorno

alla tavola di casa. Ho sempre sentito il desiderio di conoscere e far conoscere Cristo a tutte le persone che ho incontrato sul mio cammino», ha raccontato don Nsavyimana al termine della celebrazione mentre ripercorreva il suo percorso nella comunità di cui è viceparroco ormai da dieci anni.

Giunto in Italia oltre dieci anni fa, il sacerdote burundese ha trovato a Scafati, dapprima a Santa Maria delle Grazie e successivamente nella chiesa madre di Santa Maria delle Vergini una nuova casa e una nuova famiglia. Con la sua presenza discreta ma costante, il sorriso sempre pronto e la parola gentile, è riuscito a conquistare la stima e l'affetto di tutta la comunità. In questi

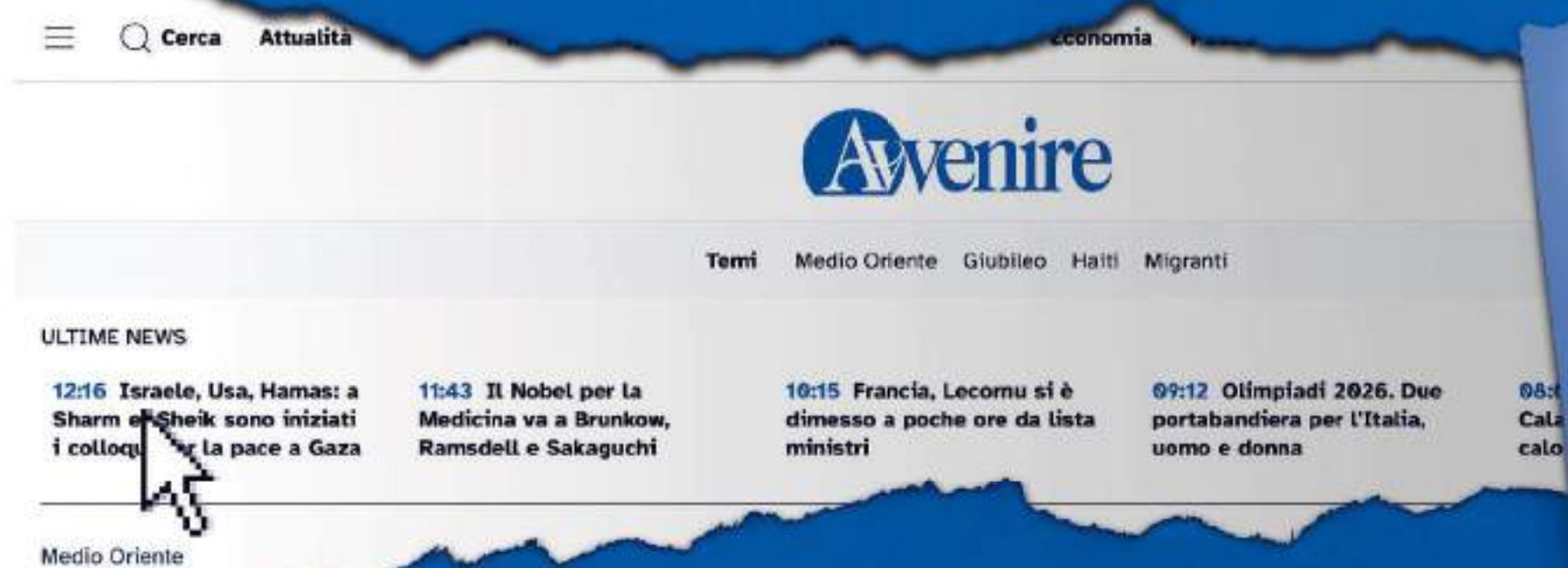
anni ha costruito legami profondi, accompagnando le persone nei momenti di gioia e di difficoltà, diventando per molti un punto di riferimento e di conforto: «Quando sono arrivato qui a Scafati mi sono ripromesso di essere una presenza umile e discreta per tutti e di salutare tutte le persone che avessi incontrato ogni giorno con un sorriso pronto ad accogliere ed ascoltare», ha aggiunto il sacerdote, oggi incardinato nella diocesi di Nola.

Per festeggiare lo speciale anniversario, a Scafati sono giunti anche le suore e sacerdoti del Burundi, che hanno animato la liturgia con canti nella loro lingua natale, secondo la tradizione del loro Paese. Un momento che ha

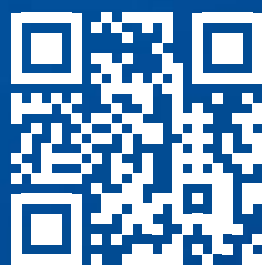
unito culture e sensibilità diverse in un'unica preghiera e reso la celebrazione ancora più sentita e suggestiva soprattutto quando don Nsavyimana è sceso dall'altare per unirsi a loro nel canto finale. La cerimonia si è trasferita poi in piazza con un momento di festa comunitaria, tra un grande buffet, canti, abbracci e sorrisi. Particolarmente sentito è stato il momento in cui anche al di fuori delle mura della chiesa, un gruppo numeroso di fedeli della comunità e le suore del Burundi si sono riuniti per festeggiare insieme con canti tipici di entrambe le culture. In molti hanno voluto testimoniare l'impegno e la dedizione del sacerdote, sottolineando il suo esempio di fede viva e concreta.

Oltre al servizio pastorale in parrocchia, don Nsavyimana ricopre anche l'incarico di cappellano dell'ospedale di Scafati, dove ogni giorno porta conforto, ascolto e speranza ai malati e ai loro familiari: «È una missione che ho cominciato dieci anni fa, richiede una presenza costante e silenziosa, i pazienti hanno bisogno di essere ascoltati e ricordargli che non verranno mai abbandonati perché sono conosciuti e amati da Dio», ha sottolineato il sacerdote durante il suo intervento manifestando la sua gioia per il cammino finora fatto: «Non basterebbe un libro per racchiudere questo viaggio ma voglio scegliere una semplice parola ma vera e sentita: grazie».

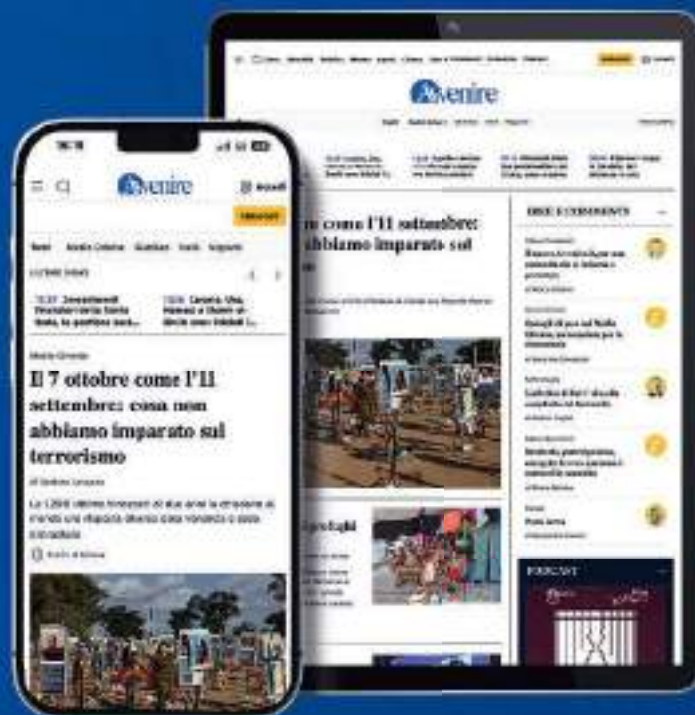
Una **navigazione** più fruibile e intuitiva? Doveva Avenire.



Layout **responsive** con sfoglio unico mobile, barra **top-news**,
storie centrali e colonna destra per **commenti e podcast**.



SCOPRILO ORA



Avenire
Più di quanto credi.